

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 17

PARTE QUARTA

GLI ATTENTATI CONTRO PUBBLICI FUNZIONARI

CAPITOLO I

GLI OMICIDI DEL DIRIGENTE DELLA SQUADRA MOBILE
DI PALERMO DOTT. BORIS GIULIANO E DEL CAPITANO
DEI CC. EMANUELE BASILE

Gli omicidi del V. Questore dr. Giorgio Boris Giuliano, dirigente della Squadra Mobile di Palermo, e del Capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, Comandante della Compagnia di Monreale, costituiscono drammatico antefatto della c.d. "guerra di mafia" che insanguinera' Palermo a partire dall'anno 1981.

Quasi dieci anni di pressocche' totale disattenzione al fenomeno mafioso avevano consentito alle "famiglie" di Cosa Nostra, gia' disgregatesi per effetto di lotte intestine, della pressione degli inquirenti e della Commissione Antimafia, di riorganizzarsi ed impadronirsi dei canali di produzione e distribuzione delle sostanze stupefacenti, assicurandosene gli ingentissimi profitti.

All'interno di Cosa Nostra si delineava il disegno egemone della famiglia corleonese, che gia' meditava l'eliminazione dei piu'

prestigiosi rappresentanti delle cosche associate in grado di contrastare tale progetto di predominio.

Mancavano nelle Forze dell'ordine e nella Magistratura le adeguate conoscenze della nuova realta' mafiosa, decisamente all'epoca sottovalutata, e non esisteva alcuna strategia di lotta alle organizzazioni criminali.

Tuttavia nella prima meta' del 1979 ed all'inizio del 1980 alcuni brillanti investigatori, pur in stato di sostanziale isolamento e circondati dal generale scetticismo, investivano a fondo con le loro penetranti indagini le attivita' criminose di pressocche' tutte le cosche mafiose e, particolarmente, quelle corleonesi e dei loro piu' stretti alleati, sino allora men che sfiorate dall'azione investigativa.

L'enormita' degli interessi in gioco fa maturare nelle menti criminali il convincimento che l'eliminazione di quelli che venivano ritenuti i solitari paladini della legalita' fosse necessaria e sufficiente per la

salvaguardia delle attivita' illecite intraprese ed il raggiungimento degli scopi egemonici perseguiti.

Cade il dr. Giuliano il 21 luglio 1979 sotto i colpi di un killer mai identificato e lo scopo sembra raggiunto. Per oltre sei mesi si allenta la pressione investigativa mentre sul piano giudiziario si diluiscono in sconcertanti ritardi ed opinabili proscioglimenti i frutti delle indagini iniziate dal funzionario.

Nel febbraio 1980 il Capitano Emanuele Basile, forzando un inammissibile immobilismo, riprende, con numerosi e clamorosi arresti, la strada intrapresa dal Giuliano, utilizzando tutte le risultanze degli accertamenti da costui avviati. In poco piu' di due mesi la cosca corleonese e quelle dei suoi piu' stretti alleati sono nuovamente investite in pieno dalle indagini.

Il 5 maggio 1980 cade anche il Capitano Emanuele Basile per mano di tre assassini, questa volta immediatamente identificati, la cui mano e' stata armata all'insaputa dei capi di

quelle famiglie la cui sorte a questo punto e' stata gia' segnata, essendo stato spazzato via ogni ostacolo esterno al predominio di chi il disegno egemonico persegue.

- II -

Alle ore 8 circa del 21 luglio 1979 un individuo, introdottosi nel bar Lux, sito in Palermo nella via Francesco Paolo Di Blasi n.17, esplose numerosi colpi di pistola calibro 7,65 all'indirizzo del V. Questore dr. Giorgio Boris Giuliano, dirigente della Squadra Mobile di Palermo, il quale da pochi istanti si trovava nel locale per consumare un caffe', uccidendolo. Il crimine avveniva alla presenza di numerosi clienti che, atterriti dalla fulmineita' e drammaticita' dell'evento, non riuscivano a porre in essere il benché minimo tentativo di reazione contro l'assassino, che così poteva facilmente guadagnare l'uscita e

darsi alla fuga, raggiungendo a piedi la vicina via Domenico Di Marco e prendendo posto su una Fiat 128 che, con alla guida un complice, ivi lo attendeva.

L'autovettura si allontanava immediatamente e veniva ritrovata soltanto dopo circa tre ore, abbandonata in via Lombardia. Si constatava che era stata il 20 giugno 1979 rubata a tale Giuseppe D'Agostino e che la sua targa era stata contraffatta utilizzando parti di altra rubata a Cesare Mirelli.

Dei testi oculari del delitto, soltanto il gestore del bar, Giovanni Siracusa, riusciva a fornire una descrizione abbastanza accurata dell'omicida (eta' circa 35 anni, statura poco inferiore a m.1,70, corporatura robusta, braccia molto robuste, capelli a taglio corto abbondanti e castano scuri, viso rotondo molto pieno, senza baffi), in base alle quale, formato in identikit, venivano diramate le ricerche, che non davano pero' esito alcuno.

Nessun concreto esito avevano la prima fase della istruzione preliminare, condotta dalla Procura della Repubblica di Palermo, e delle indagini di Polizia giudiziaria, condotte dalla stessa Squadra Mobile già diretta dal dr. Giuliano.

Curava il P.M. di assumere in formale esame testimoniale l'avv. Giuseppe Melzi da Milano ed il giornalista Francesco Santoro, i quali, nei giorni immediatamente successivi al delitto - il primo nel corso di talune conferenze stampa ed interviste rilasciate a noti settimanali e l'altro in un articolo a sua firma pubblicato sul periodico Panorama - avevano lasciato intendere di essere a conoscenza di particolari che avrebbero permesso di ricollegare l'omicidio del dr. Giuliano a quello, poco prima consumato in Milano, dell'avv. Giorgio Ambrosoli, liquidatore delle banche del noto finanziere Michele Sindona.

L'audizione di detti testi e le conseguenti indagini espletate permettevano di accertare che il Melzi ed il Santoro non erano a conoscenza di alcuna rilevante circostanza e che si erano limitati a formulare inconsistenti ipotesi fondate su avvenimenti soltanto supposti, come, ad esempio, un asserito incontro fra il dr. Boris Giuliano e l'Ambrosoli avvenuto in Milano o in localita' imprecisata a meta' del mese di giugno.

Il M.llo della Guardia di Finanza Orlando Gotelli, indicato dal Melzi, smentiva infatti di essere stato testimone di tale fantomatico incontro o di averne soltanto dato notizia al Melzi e, quanto al Santoro, chiariva che trattavasi di persona poco informata in ordine alle faccende concernenti il Sindona - sul quale il Gotelli da tempo indagava per incarico dei magistrati milanesi Viola ed Urbisci - sicche' egli, dopo alcuni incontri col predetto, lo aveva "mollato", ritenendo inutile servirsi della sua offerta collaborazione nell'ambito delle medesime indagini.

La pista, comunque, veniva del tutto abbandonata a seguito di nota chiarificatrice della Squadra Mobile di Palermo del 7 agosto 1979 (Vol.1/L f.34) a firma del dr. Bruno Contrada, uno dei piu' stretti collaboratori del dr. Giuliano, il quale perentoriamente riferiva che quest'ultimo non aveva svolto indagini di alcun genere in relazione all'"affare" Sindona; non si era recato a Milano ne' per motivi di ufficio ne' per motivi personali; non si era incontrato con l'avv. Ambrosoli, per altro da lui non conosciuto.

- IV -

Con rapporto del 16 dicembre 1979 (Vol.1/L f.120) la Squadra Mobile di Palermo riferiva sull'esito della prima fase delle indagini di polizia giudiziaria, ricostruendo la dinamica del

delitto e formulando un ventaglio di ipotesi sulla causale dell'omicidio, tutte riconducenti ad impegnative inchieste criminali condotte dal dr. Giuliano nel periodo immediatamente precedente alla sua morte, che si prospettava come determinata dalla reazione delle organizzazioni delittuose ai duri colpi inferti dal funzionario alle loro illecite attivita'.

Venivano particolarmente richiamate:

- l'operazione di polizia iniziata il 26 aprile 1979 a seguito dell'omicidio del metronotte Alfonso Sgroi in servizio dinanzi alla sede di Palermo della Cassa Centrale di Risparmio V.E., oggetto di rapina, e conclusasi nei giorni successivi con l'arresto di cinque dei presunti componenti la banda dei rapinatori - Rosario Spitalieri, Giovanni Greco, Pietro Marchese, Girolamo e Giovanni Mondello - e con la scoperta del "covo", luogo di riunione degli associati, in Corso dei Mille, ove erano stati rinvenuti e sequestrati micidiali armi, radio rice-trasmittenti, corpetti antiproiettile e denaro di sospetta provenienza;

- La scoperta, avvenuta il 7 luglio 1979 ad opera del dr. Giuliano, a seguito dell'arresto per porto abusivo d'arma di tali Antonino Marchese ed Antonino Gioe', di altro "covo" di criminali nella via Pecori Giraldi, dove erano stati trovati quattro chilogrammi di eroina pura, armi e munizioni, ed erano state rinvenute le tracce del pericoloso latitante Leoluca Biagio Bagarella, ritenuto luogotenente del famigerato Luciano Leggio;

- L'identificazione di pericolosa associazione criminale, denunciata con rapporto del dr. Giuliano del 7 maggio 1979, dedita al traffico internazionale di sostanze stupefacenti ed interessata a vastissimo movimento di dollari U.S.A. in Sicilia - fra i denunciati: Salvatore Sollena, Giovanni Bontate, Gaetano Badalamenti, Salvatore Marsalone, Francesco Rappa e Francesco Lo Iacono -.

- Il rinvenimento, avvenuto il 19 giugno 1979 nella sala arrivi dell'aeroporto di Punta Raisi, di due valige provenienti dagli U.S.A. e dirette

a fittizio destinatario, di cui una contenente circa 500.000 dollari in banconote di piccolo taglio;

- La recente individuazione di altra vasta associazione per delinquere operante su scala internazionale, a seguito della quale erano stati emessi 14 ordini di cattura a carico, fra gli altri, di tali Giuseppe Savoca, Rosolino Savoca, Filippo Ganci e Gaetano Scavone.

- V -

Conclusa l'istruzione preliminare, il P.M. trasmetteva, con nota del 28 novembre 1980, gli atti al Giudice istruttore, chiedendo procedersi con istruzione formale nei confronti di imputati ignoti per i reati di omicidio aggravato del dr. Giuliano e di furto dell'auto del D'Agostino.

Presso questo Ufficio Istruzione gia' da tempo all'epoca pendevano i procedimenti penali conseguenti alle operazioni di polizia giudiziaria menzionate nel rapporto del 16 dicembre 1979 ed, in particolare, era in stato di avanzata istruzione il procedimento nei confronti di Antonino Marchese, Antonino Gioe', Leoluca Biagio Bagarella e gli altri componenti dell'associazione criminosa facente capo al "covo" di via Pecori Giraldi, scoperto dal dr. Giuliano il 7 luglio 1979.

Il dr. Giuliano, ucciso appena 14 giorni dopo l'arresto del Marchese e del Gioe', aveva gia' dato decisivo impulso alle indagini, identificando nel Bagarella uno degli utilizzatori del "covo" e raccogliendo altro materiale che, in data 25 ottobre 1979, consentiva alla Squadra Mobile di Palermo di presentare rapporto di denuncia

(Vol.3/L f.40) per associazione per delinquere, detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti, porto e detenzione illegali di armi da fuoco, favoreggiamento personale ed altro nei confronti dei seguenti individui: Antonino Marchese, Antonino Gioe', Leoluca Biagio Bagarella, Rosario Anselmo, Gregorio e Giuseppe Agrigento, Giuseppa Drago, Melchiorre Sorrentino, Giacomo Bentivegna e Vincenzo Bavetta. Venivano altresì evidenziati elementi di responsabilità a carico dei fratelli Francesco, Andrea e Giulio Di Carlo da Altofonte, sospettati di essere ai vertici di agguerrita cosca mafiosa, e del principe Alessandro Vanni Calvello di S.Vincenzo, socio di Francesco Di Carlo nella gestione del night-club "Il Castello" di S.Nicola L'Arena, locale che si sospettava al centro di ingente traffico di sostanze stupefacenti.

Le conclusioni del rapporto del 25 ottobre 1979 non venivano pero' integralmente accolte dal Procuratore della Repubblica di Palermo, il quale chiedeva procedersi con istruzione formale per il reato di associazione per delinquere, finalizzata anche al traffico di sostanze stupefacenti, soltanto nei confronti del Bagarella e del Sorrentino nell'ambito del procedimento gia' dal luglio 1979 pendente contro il Marchese ed il Gioe', considerando solo indiziati taluni degli altri denunciati.

Trascorso qualche mese tuttavia le indagini subivano una decisiva svolta. Il Capitano Emanuele Basile, comandante della Compagnia Carabinieri di Monreale, il quale sin dal 25 luglio 1979, occupandosi della scomparsa dei fratelli Melchiorre e Giuseppe Sorrentino, risalente all'inizio di quel mese, aveva chiesto alla Procura della Repubblica di Palermo l'emissione di provvedimenti tendenti ad accertare la consistenza patrimoniale e le disponibilita' bancarie dei Di Carlo, del Gioe',

del Marchese e del Vanni Calvello, provvedeva autonomamente, in data 6 febbraio 1980, all'arresto di Giulio ed Andrea Di Carlo, Salvatore e Giuseppe Lo Nigro, Giuseppe Cusimano e Giacomo Bentivegna, alla denuncia del Gioe' e del Marchese - gia' arrestati il 7 luglio 1979 - e di Leoluca Biagio Bagarella - gia' arrestato l'11 dicembre 1979 - nonche' alla denuncia in stato di irreperibilita' di Francesco Di Carlo, loro addebitando di essere i componenti di vasta associazione per delinquere con ramificazioni in Altofonte e Palermo, alla cui attivita' dovevano farsi risalire anche numerosi omicidi in quel periodo in Altofonte verificatisi.

Il Procuratore della Repubblica di Palermo, convalidati gli adottati provvedimenti restrittivi, chiedeva procedersi con istruzione formale contro tutti gli arrestati ed il Francesco Di Carlo, previa riunione del nuovo procedimento a quello gia' pendente dinanzi al Giudice istruttore nei confronti del Marchese, del Gioe' e del Bagarella.

Nel corso di tale formale istruzione venivano incriminati altri presunti appartenenti all'associazione criminosa, quali i fratelli Gregorio e Giuseppe Agrigento, Rosario Anselmo, Vincenzo Marchese e Lorenzo Nuvoletta.

Nell'aprile 1980 il Giudice Istruttore ed il P.M., accompagnati dal Capitano Basile, si recavano nel comune di Medicina (Bologna), ove venivano escussi in qualita' di testi tali Giacomo Riina e Giuseppe Leggio, nei quali erano stati identificati taluni individui ritratti, in alcune fotografie sequestrate in casa di Andrea Di Carlo, insieme a costui, al fratello Giulio, al Gioe' ed al noto esponente della malavita campana Lorenzo Nuvoletta - altra fotografia, sequestrata in via Pecori Giraldi, che appariva eseguita nello stesso luogo e nelle medesime circostanze, ritraeva Leoluca Biagio Bagarella -.

Entrambi i testi negavano di conoscere il Di Carlo, il Gioe' ed il

Nuvoletta e venivano sedutastante colpiti da mandato di cattura per il reato di falsa testimonianza. Contestualmente, a cura del Capitano Basile, venire eseguita perquisizione presso le loro abitazioni in Medicina e Budrio.

Veniva in casa del Riina sequestrata ampia documentazione comprovante i suoi rapporti con i Di Carlo e con il loro congiunto Benedetto Capizzi, sicche', con rapporto del 22 aprile 1980 (Vol.3/L f.27)), a firma del Capitano Basile, il Riina ed il Capizzi venivano anch'essi denunciati per il reato di associazione per delinquere e colpiti da mandato di cattura con il quale tale delitto veniva loro contestato.

1

Col rapporto del 22 aprile 1980 usciva di scena il Capitano Basile, fino allora

infaticabile animatore delle indagini iniziate il 7 luglio 1979 dal dr. Giorgio Boris Giuliano. Nella notte tra il 4 e 5 maggio 1980 l'ufficiale, mentre in compagnia della moglie Silvana Musanti e della figlioletta rincasava reduce dai festeggiamenti in corso in onore del Patrono di Monreale, veniva barbaramente colpito a morte da numerosi colpi di arma da fuoco, che miracolosamente risparmiavano le sue congiunte.

Nella stessa notte i Carabinieri di Moreale procedevano, a pochi chilometri di distanza dal centro abitato, all'arresto di tali Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio ed Armando Bonanno, sorpresi in sospette circostanze ed in condizioni tali da far con certezza ritenere si fossero poco prima dati alla fuga a piedi lungo la campagna circostante Monreale, nei cui pressi era stata rinvenuta l'auto con la quale i malviventi si erano subito dopo l'omicidio allontanati. I tre davano risibili giustificazioni in ordine ai loro movimenti e fornivano, comunque, alibi risultati falsi. Venivano incriminati per

l'omicidio dell'ufficiale, il tentato omicidio della moglie Silvana Musanti e vari reati connessi e rinviati a giudizio della Corte di Assise di Palermo, per risponderne, con ordinanza del 6 aprile 1981 (Vol.3/L f.581), a seguito di istruzione formale nel corso della quale, tra l'altro, veniva gravemente minacciato il perito dr. Paolo Procaccianti, incaricato di procedere allo sviluppo dei guanti di paraffina prelevati sui tre arrestati.

Dopo complesse vicende dibattimentali i tre imputati venivano assolti dalla Corte di Assise per insufficienza di prove ed immediatamente escarcerati.

Frattanto, nell'ambito degli ulteriori sviluppi, dei quali piu' diffusamente si parlera' in seguito, del procedimento conseguente all'omicidio del dr. Giuliano,

il Puccio, il Bonanno ed il Madonia erano stati colpiti da altro mandato di cattura emesso il 27 giugno 1981 col n. 274/81 (Vol.7/L f.96) per il reato di associazione per delinquere ed in seguito, essendo stati escarcerati, con ordinanza del 17 marzo 1983 (Vol.6/L f.388), per decorrenza dei termini di custodia cautelare, era stato loro imposto di dimorare rispettivamente nei comuni della Sardegna di Asuni, Sini ed Allai, ove, nello stesso giorno della loro escarcerazione - eseguita contestualmente alla pronuncia in primo grado, in data 31 marzo 1983, della sentenza di Corte di Assise che li assolveva del reato di omicidio - venivano accompagnati dalla Forza pubblica.

Essi si trattenevano nei comuni di loro obbligata dimora sino al 12 aprile 1983. Il giorno successivo se ne allontanavano contemporaneamente e clandestinamente facendo perdere le loro tracce. Ai sensi dell'art.272 C.P.P. veniva, pertanto, riespresso nei loro confronti, in data 15 aprile 1983 col n. 163/83,

mandato di cattura (Vol.7/L f.96).

Le indagini immediatamente avviate dai Carabinieri della Tenenza di Ales e della Stazione di Gonnosno', che rispettivamente riferivano con rapporti del 29 luglio 1983 (Vol.8/L f.108) e del 7 febbraio 1984 (Vol.8/L f.121), consentivano di accertare che, nei giorni immediatamente precedenti alla fuga, il Puccio, il Bonanno ed il Madonia avevano ricevuto le visite dei congiunti Francesco Bonanno e Pietro Puccio nonche' di tali Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo, che numerosi indizi raccolti facevano ritenere li avessero agevolati nel sottrarsi alla sorveglianza dei Carabinieri, sicche' tutti i predetti, compresi i tre fuggitivi, venivano denunciati per il reato di associazione per delinquere ed inoltre il Bonanno, il Puccio ed il Madonia per il reato di cui agli artt.3 e 9 legge 27. XII.1956 n.1423 e succ.modif. e gli altri per il reato di favoreggiamento personale.

Pervenuti gli atti al Giudice istruttore di Oristano, questi, con sentenza del 5 giugno 1984 (Vol.8/L f.94), dichiarava la propria incompetenza per territorio e li trasmetteva al Procuratore della Repubblica di Palermo, su richiesta del quale questo Ufficio emetteva contro tutti i predetti mandato di cattura n. 280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98), loro contestando i reati sopra specificati.

Venivano tratti in arresto solo il Pietro Puccio, il Randazzo ed il Lo Meo, che, interrogati, si protestavano innocenti, asserendo il primo (Vol.8/L f.128) di essersi limitato a fare una visita al fratello presso il quale aveva accompagnato i suoi familiari, e gli altri (Vol.8/L f.133) e (Vol.8/L f.136) di essersi recati in visita di cortesia presso il Bonanno, trovandosi di passaggio in Sardegna, perche' diretti per affari in Toscana.

Contestualmente all'emissione del mandato di cattura del 16 agosto 1984 il procedimento, di cui trattasi, veniva riunito a quello già pendente contro Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia per il reato di associazione per delinquere, stante che il presupposto della incriminazione di Pietro Puccio, Francesco Bonanno, Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo era quello che tutti costoro null'altro fossero che gli emissari dell'associazione criminosa di appartenenza dei primi, inviati in Sardegna per organizzare la fuga di costoro, - i quali, celebratosi poi il giudizio di appello avverso la sentenza della Corte di Assise di primo grado, che li aveva assolti per insufficienza di prove dall'omicidio del Capitano Basile e dai reati connessi, venivano, con sentenza della Corte di Assise di Appello del 24 ottobre 1984 (Vol.147 f.7), ritenuti colpevoli dei suddetti reati e condannati tutti alla pena dell'ergastolo-.

- IX -

Occorre a questo punto riprendere le fila della narrazione delle vicende del procedimento concernente l'omicidio del dr. Giuliano, nell'ambito del quale, come si e' gia' anticipato, il Puccio, il Bonanno ed il Madonia erano stati incriminati per il reato di associazione per delinquere.

Orbene, all'inizio dell'anno 1981, si era gia' da tempo conclusa, con sentenza-ordinanza del 27 ottobre 1979 (Vol.3/L.f.565), l'istruzione formale concernente l'omicidio del metronotte Alfonso Sgroi nel corso della rapina consumata presso la Cassa Centrale di Risparmio V.E. di Palermo - pendevano ancora vari appelli del P.M. e degli imputati dinanzi alla Sezione istruttoria -. Trattavasi, come gia' rilevato nel rapporto preliminare del 16 dicembre 1979 (Vol.1/L f.120) sull'omicidio del dr. Giuliano, di una delle ultime piu'

significative indagini da costui condotte, compresa in quel ventaglio di ipotesi formulate sulla causale dell'assassinio del funzionario.

Pur essendo stati prosciolti tutti gli imputati dell'omicidio dello Sgroi - la sentenza verra' poi radicalmente riformata dalla Sezione istruttoria - risultavano gia' rinviati a giudizio, per rispondere del reato di associazione per delinquere, Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Giuseppe Greco di Nicolo', Girolamo Mondello e Pietro Marchese.

Sempre all'inizio del 1981 era gia' prossima la chiusura della fase istruttoria del procedimento conseguente ad altra indagine condotta dal dr. Giuliano e proseguita dal Capitano Basile, concernente la scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi e gli arresti dal Basile effettuati il 6 febbraio 1980. Con sentenza-ordinanza emessa il 24 giugno 1981 (Vol.3/L f.594) sarebbero stati poi rinviati a giudizio, per rispondere del reato di associazione per

delinquere e di altri reati connessi, Antonino Gioe', Leoluca Biagio Bagarella, Melchiorre Sorrentino, Francesco Di Carlo, Giulio Di Carlo, Andrea Di Carlo, Giuseppe Lo Nigro, Giacomo Bentivegna, Gregorio Agrigento, Giuseppe Agrigento, Giacomo Riina, Benedetto Capizzi, Salvatore Brucculeri, Vincenzo Marchese e Lorenzo Nuvoletta, mentre Antonino Marchese sarebbe stato prosciolto da tutte le imputazioni ascrittegli perche' riconosciuto totalmente infermo di mente - l'istruzione concernente il Marchese verra' successivamente riaperta, essendo stato accertato che costui simulava la pazzia (Vol.1) - (Vol.4/0)-.

Era ancora prossima la chiusura dell'istruzione concernente l'omicidio del capitano Emanuele Basile, poi definita con sentenza-ordinanza del 6 aprile 1981 (Vol.3/L f.581), con la quale, per rispondere di tale delitto e di

quelli connessi, vennero rinviati a giudizio Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia.

Era infine in corso, sempre all'inizio del 1981, altra istruzione formale concernente talune indagini condotte dalla Squadra Mobile di Palermo, in prosecuzione di quelle avviate dal dr. Giuliano, a seguito della scoperta del "covo" di Corso dei Mille, centro di riunione degli associati che avevano condotto a termine la rapina del 26 aprile 1979 contro la Cassa di Risparmio e l'omicidio del metronotte Alfonso Sgroi. La Squadra Mobile aveva proceduto all'arresto, ritenendoli ulteriori componenti dell'associazione de qua, di Girolamo Mondello - gia' escarcerato per insufficienza di indizi nel corso della istruzione conseguente alla rapina di cui sopra -, Giovanni Mondello, Giuseppe Vernengo di Cosimo, Francesco Buffa e Giuseppe Ammirata, denunciandoli, con rapporto del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.43), unitamente a Filippo Marchese,

Vincenzo Marchese, Giuseppe Marchese di Saverio, Pietro Marchese, Giuseppe Greco di Nicolo', Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Ignazio Pullara', Antonino Costantino di Agostino, Nicolo' Greco, Filippo Chiazzese, Vincenzo Buffa, Mario Giovanni Prestifilippo e Giuseppe Francesco Prestifilippo, tutti gia' detenuti, latitanti o irreperibili. Emesso mandato di cattura n.199/80 del 22 maggio 1980 (Vol.12/L-AO f.37) solo nei confronti di Girolamo e Giovanni Mondello, Giuseppe Vernengo di Cosimo, Francesco Buffa e Giuseppe Ammirata, gli stessi erano stati pero' appena due giorni dopo escarcerati per insufficienza di indizi con ordinanza del 24 maggio 1980 (Vol.12/L f.209).

Riepilogando e coordinando le risultanze di tutte le suddette istruttorie, già definite, in corso o prossime alla conclusione, il Centro Criminalpol Sicilia Occidentale, la Squadra Mobile ed il Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo, con rapporto congiunto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1), rilevavano che, secondo le acquisite risultanze probatorie, i gruppi criminali facenti rispettivamente capo al c.d. "covo" di Corso dei Mille, a quello di via Pecori Giraldi e quelli operanti in Altofonte in realtà erano branche di unica organizzazione criminosa, variamente articolata, che nel luglio 1979 aveva subito seri colpi a causa della incessante attività del dr. Giuliano, con l'arresto di numerosi suoi esponenti e l'identificazione di numerosi altri, i quali ben presto, se non fosse sopravvenuta l'uccisione del funzionario, sarebbero stati denunciati proprio da costui, che aveva anche preannunciato, pochi giorni prima di morire, clamorosi sviluppi della sua inchiesta.

Si sottolineava in rapporto che la prima delle indagini avviate del funzionario sulla associazione de qua, e cioe' quella concernente l'omicidio del metronotte Sgroi, non aveva dato in sede giudiziaria i frutti sperati, poiche' via via tutti gli arrestati erano stati escarcerati per insufficienza di indizi o posti frettolosamente in liberta' provvisoria e cio' nonostante il Giuliano avesse continuato incessantemente nella ricerca delle prove, curando anche l'identificazione di una teste, residente all'estero, in grado di procedere a ricognizione personale degli imputati del reato di omicidio, cui aveva assistito, e trasmettendo anche al Giudice istruttore altro verbale di ricognizione, operata nella sede della Squadra Mobile, da altro teste oculare del delitto sull'imputato Pietro Marchese, all'atto dell'arresto di costui.

Aggiungeva il rapporto che nel corso delle indagini, e precisamente il 29 aprile 1979, anomino interlocutore telefonico aveva, per la prima volta nella carriera del funzionario, minacciato di morte il Giuliano e che

appena un mese dopo l'omicidio di costui, precisamente in data 20 agosto 1979, analoghe minacce, contenute in lettere anonime, avevano raggiunto sia il dr. Bruno Contrada, che lo aveva sostituito, alla guida della Squadra Mobile, sia Giovanni Siracusa, unico teste oculare dell'omicidio che fosse riuscito a fornire una descrizione del killer.

Aggiungevano ancora i verbalizzanti che il capitano Emanuele Basile era stato barbaramente ucciso allorche', riprendendo le fila dell'indagine condotta dal dr. Giuliano aveva dapprima, con gli arresti operati il 6 febbraio 1980, inferto durissimo colpo alla cosca facente capo al "covo" di via Pecori Giraldi ed operante anche in Altofonte - ed a quella di Corso dei Mille intrinsecamente collegata per i rapporti di parentela e la comunanza di interessi - e quindi continuato nelle indagini in strettissima collaborazione con il magistrato istruttore, che aveva anche accompagnato in Emilia-Romagna, allorche' si era ivi proceduto nell'aprile 1980 all'arresto di Giacomo Riina e Giuseppe Leggio.

Anche l'attivita' del solerte ufficiale era divenuta estremamente pericolosa per la cosca criminale, la cui reazione non si era fatta attendere. Nella notte tra il 4 e 5 maggio 1980, infatti, anche il capitano Basile era stato ucciso ad opera di tre killers, dei quali due da tempo ritenuti esponenti di cosche mafiose della zona ovest di Palermo, particolarmente legate alla cosca corleonese cui apparteneva Leoluca Bagarella, ed uno, il Puccio, gia' in passato denunciato per favoreggiamento di quel Greco Giuseppe di Nicolo', imputato e rinviato a giudizio per rispondere del reato di associazione per delinquere nel procedimento concernente l'omicidio dello Sgroi.

Inviato il rapporto al Procuratore della Repubblica di Palermo, le relative richieste venivano inoltrate al Giudice istruttore con

nota del 26 giugno 1981, successivamente cioe' alla conclusione, nelle more intervenuta, delle istruttorie concernenti la cosca di via Pecori Giraldi - Altofonte e l'omicidio del capitano Basile, rispettivamente definite con sentenze-ordinanze del 24 giugno 1981 e del 6 aprile 1981 (Vol.3/L f.594).

Su conferma richiesta del P.M., con mandato di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981 (Vol.4/L f.1) veniva contestato a Marchese Filippo, Francesco Madonia, Salvatore Madonia, Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio, Armando Bonanno, Ignazio Pullara' e Giuseppe Vernengo di Cosimo il reato di associazione per delinquere in concorso con coloro che per lo stesso reato erano stati gia' rinviati a giudizio con l'ordinanza del 27 ottobre 1979 - Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Giuseppe Greco, Girolamo Mondello e Pietro Marchese - nonche' con coloro gia' rinviati a giudizio, per

rispondere anch'essi dello stesso reato, con l'ordinanza del 24 giugno 1981 - Antonino Gioe', Leoluca Bagarella, Melchiorre Sorrentino, Francesco Di Carlo, Andrea Di Carlo, Giulio Di Carlo, Giuseppe Lo Nigro, Giacomo Bentivegna, Gregorio Agrigento, Giuseppe Agrigento, Giacomo Riina, Benedetto Capizzi, Salvatore Brucculeri, Vincenzo Marchese e Lorenzo Nuvoletta -.

Con lo stesso mandato inoltre venivano contestati a Giuseppe Greco, Pietro Marchese e Girolamo Mondello, il reato di cui all'art.336 C.P., per le minacce anonime ricevute dal Giuliano il 29 aprile 1979; a Giuseppe Greco, Pietro Marchese, Francesco Di Carlo, Vincenzo Marchese, Girolamo Mondello, Leoluca Bagarella e Giacomo Bentivegna i reati di omicidio del dr. Giuliano, di porto e detenzione illegali d'arma da fuoco, i reati di cui agli artt.611 e 336 C.P., in relazione

rispettivamente alle minacce subite dal teste Giovanni Siracusa e dal dr. Bruno Contrada; a Francesco Madonia, Francesco Di Carlo e Vincenzo Marchese, infine, venivano contestati il reato di omicidio del capitano Basile e quelli connessi, in concorso con Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, già rinviati a giudizio con l'ordinanza del 6 aprile 1981.

Il suddetto mandato di cattura veniva eseguito nei confronti di Girolamo Mondello, e notificato in carcere ai già detenuti Armando Bonanno, Leoluca Bagarella, Vincenzo Puccio, Francesco Madonia, Giacomo Bentivegna e Giuseppe Madonia.

Il Mondello, interrogato, respingeva ogni addebito (Vol.4/L f.9), proclamando la sua estraneità non solo alla consumazione dell'omicidio del dr. Giuliano, ma anche alla associazione criminosa alla quale, invece, con l'ordinanza di rinvio a giudizio del 27 ottobre 1979, era stato

ritenuto egli appartenesse. Gli altri detenuti si limitavano a protestarsi innocenti e ad avvalersi della facolta' di non rispondere alle contestazioni. Gli altri imputati rimanevano latitanti.

In piu' avanzato stadio dell'istruzione venivano tratti in arresto Salvatore Madonia, Pietro Marchese e Giuseppe Vernengo, che, interrogati, si protestavano tutti innocenti, respingendo ogni addebito (Vol.4/L).

Venivano quindi espletate perizie foniche, al fine di accertare se fosse del. Girolamo Mondello o del Pietro Marchese la voce dell'anonimo interlocutore della telefonata, registrata presso gli uffici della Squadra Mobile, con la quale il 29 aprile 1979 il dr. Giuliano era stato minacciato di morte. L'accertamento escludeva trattarsi della voce del Mondello (Vol.5/L f.115), mentre, per quanto attiene al Marchese, concludeva il perito che con "buona probabilita'" era stato lui l'anonimo interlocutore (Vol.5/L f.256).

Del tutto negative risultavano invece le ricognizioni di persona espletate, con l'intervento del teste Giovanni Siracusa, sugli imputati Giacomo Bentivegna (Vol.5/L f.221), Girolamo Mondello (Vol.5/L f.355), Leoluca Bagarella (Vol.5/L f.356) e Pietro Marchese (Vol.5/L f.357). Quest'ultimo il 26 febbraio 1982 veniva ucciso a coltellate dentro la Casa Circondariale di Palermo e della relativa vicenda processuale si occupa altro capitolo della presente sentenza-ordinanza.

In data 8 febbraio 1982 si concludeva in primo grado il procedimento relativo alla associazione criminosa c.d. di via Pecori Giraldi - Altofonte, con la condanna dei soli

Antonino Gioe', Leoluca Bagarella, Gregorio Agrigento e Salvatore Brucculeri per il reato di cui all'art.75 legge n.685/1975 e con l'assoluzione di tutti gli altri imputati con varie formule (Vol.6/L f.128) - con sentenza della Corte di Appello di Palermo del 7.12.83 (Vol.198 f.65) verranno prosciolti dal reato associativo anche l'Agrigento ed il Brucculeri -.

Prendendo atto della suddetta statuizione, che poneva nel nulla il presupposto della incriminazione di Giacomo Bentivegna per l'omicidio del dr. Giuliano, il Giudice istruttore, con provvedimento del 24 marzo 1982 (Vol.5/L f.403), ne ordinava la escarcerazione per mancanza di sufficienti indizi di colpevolezza.

Con successiva ordinanza del 13 novembre 1982 (Vol.6/L f.312) venivano altresì escarcerati per insufficienza di indizi Girolamo Mondello e Francesco Madonia, rilevandosi, quanto al primo, che

non era stato possibile acquisire alcun specifico elemento che lo collegasse all'omicidio del dr. Giuliano - per altro il Mondello, con sentenza della Corte di Assise del 2 aprile 1984 (Vol.198 f.2), verra' poi addirittura assolto, sia pure per insufficienza di prove, dal reato di associazione per delinquere, di cui alla ordinanza di rinvio a giudizio del 27 ottobre 1979, costituente il necessario presupposto per la sua incriminazione per l'omicidio del funzionario - e, quanto al Madonia, che le indagini espletate non avevano consentito di acquisire alcun concreto elemento che confortasse la supposta mera possibilita' di una sua autorevolissima influenza sul figlio Giuseppe nella ideazione e consumazione dell'omicidio del capitano Emanuele Basile.

Con ordinanza, infine, del 17 marzo 1983 (Vol.6/L f.388), della quale si e' avuto gia' occasione di parlare, Salvatore Madonia, Giuseppe Madonia,

Vincenzo Puccio ed Armando Bonanno venivano escarcerati per decorrenza dei termini di custodia cautelare, ma in seguito al già narrato allontanamento degli ultimi tre suddetti dal luogo di obbligata dimora, loro imposta col medesimo provvedimento, veniva a loro carico riemesso, in data 15 aprile 1983, mandato di cattura n.163/83 (Vol.7/L f.96), seguito da altro n.280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98), con il quale veniva sostanzialmente ricontestata la medesima imputazione di associazione per delinquere, in concorso con Francesco Bonanno, Pietro Puccio, Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo. Essi rimanevano latitanti pur dopo la sentenza della Corte di Assise di Appello del 24 ottobre 1984 (Vol.147 f.7) che li condannava alla pena dell'ergastolo per l'omicidio del capitano Basile.

Nel corso della istruzione venivano escussi numerosi testi, fra i quali tale Gennaro Totta, il quale riferiva di aver appreso da Vincenzo Grado, del quale ampiamente si parla in altra parte della presente sentenza-ordinanza, che a Palermo un "commissario di polizia" era stato fatto uccidere dal noto trafficante di droga Francesco Mafara "perche' gli aveva fottuto i dollari all'aeroporto".

Tali dichiarazioni richiama vano con ogni evidenza altra delle indagini condotte dal dr. Giuliano menzionate nel ventaglio di ipotesi sulle cause della sua uccisione di cui al rapporto preliminare del 16 dicembre 1979 (Vol.1/L f.120).

Invero nel pomeriggio del 19 giugno 1979 un militare della Guardia di Finanza in servizio presso l'aeroporto di Punta Raisi notava il portabagagli Paolo Briguglio che si accingeva a prelevare dall'apposito rullo della sala arrivi dei voli nazionali due valigie di

colore azzurro sprovviste della relativa etichetta di destinazione. Insospettito, chiedeva al Briguglio chi lo avesse incaricato, apprendendo che trattavasi di persona di circa 30 anni, con accento settentrionale, che lo aveva pregato di portare le valigie nello spiazzale antistante l'aerostazione ove si trovava la sua autovettura. Tale individuo tuttavia piu' non si ripresentava ne' era possibile rintracciarlo, sicche', dopo le formalita' di rito, con l'intervento di personale della Squadra Mobile di Palermo, si procedeva all'apertura del bagaglio, rilevando che una delle due valigie conteneva ben 497.916 dollari U.S.A., suddivisi in 101 mazzette da 5,10,20 e 50 dollari, ed entrambi anche taluni indumenti di marca americana, fra cui magliette in uso nelle pizzerie di New York.

Si accertava che il bagaglio era giunto con un volo proveniente da Roma e risultava inesistente l'apparente destinatario, tale Mario Di Giovanni, con recapito nella via Principe Belmonte n.33, indicato con scritta a mano su una delle valigie.

Nessun concreto esito davano le indagini condotte, in collaborazione con la Polizia U.S.A., dalla Squadra Mobile di Palermo anche successivamente all'uccisione del dr. Giuliano, che le aveva iniziate. Emergeva tuttavia il sospetto che l'ingente quantitativo di valuta estera sequestrato costituisse il pagamento di eroina esportata negli Stati Uniti d'America da parte del gruppo Sollena - Badalamenti - Bontate nei cui confronti era stato il 5 luglio 1979 presentato dal dr. Giuliano rapporto di denuncia per traffico di stupefacenti.

Gli atti relativi al sequestro delle banconote U.S.A. venivano pertanto trasmessi al Giudice istruttore presso cui gia' pendeva il procedimento contro il Sollena ed i suoi complici. Ma, espletata l'istruzione anche in ordine a tale oscuro episodio, verosimilmente a seguito di provvedimento di stralcio, che pero' non si rinviene nel relativo fascicolo, gli atti medesimi venivano restituiti al P.M., che, in data 10 febbraio 1983, nuovamente li trasmetteva

al Giudice istruttore perche' procedesse nei confronti di ignoti imputati del reato valutario di cui all'art.1 D.L. 4.3.1976 n.31, convertito in legge 30 aprile 1976 n.159.

Sopravvenute le dichiarazioni del Totta, cui prima si e' accennato, il suddetto procedimento contro ignoti (Vol.9/L) veniva, con ordinanza del 17 agosto 1984, riunito a quello concernente l'omicidio del dr. Giuliano. Quindi si procedeva sul punto all'interrogatorio di Vincenzo Grado - gia' in altro procedimento incriminato per associazione per delinquere, traffico di droga e di valuta -, ma costui, lungi dal confermare di aver rivelato a chicchessia che la valigia piena di dollari era diretta a Francesco Mafara e che questi per reazione al sequestro aveva fatto uccidere il "commissario dell'aeroporto", dava al Totta del pazzo e del mitomane (Vol.7/L f.179). Ne' risultava in prosieguo possibile acquisire sul punto alcun altro elemento.

Altro voluminoso incarto veniva, con ordinanza del 7 marzo 1984 (Vol.13/L f.395), riunito a quello concernente gli omicidi del dr. Giuliano e del capitano Basile.

Si era infatti sino a quel momento separatamente proceduto nei confronti di Girolamo Mondello + 18, denunciati con rapporto della Squadra Mobile del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.43) e quindi incriminati per associazione per delinquere.

Alle vicende di detto procedimento si e' gia' in precedenza fatto cenno, rilevando che gia' in data 24 maggio 1980 era stato revocato il mandato di cattura emesso appena due giorni prima ed escarcerati tutti gli imputati detenuti.

Con la suddetta ordinanza del 7 marzo 1984 si rilevava che col rapporto del 6 maggio 1980

si era esplicitamente fatto seguito ai rapporti di denuncia delle associazioni per delinquere dei cui componenti era stato poi disposto il rinvio a giudizio con ordinanze del 27 ottobre 1979 (Corso dei Mille) e del 24 giugno 1981 (Pecori Giraldi - Altofonte) e che nei confronti di ulteriori componenti delle medesime associazioni si procedeva nell'ambito del pendente processo per l'omicidio del dr. Giuliano - per altro con parziale identita' di imputati, quali Girolamo Mondello, Giuseppe Vernengo, Filippo e Vincenzo Marchese, Pietro Marchese, Giuseppe Greco ed Ignazio Pullara' -. Stante la connessione soggettiva ed oggettiva, si procedeva, pertanto, alla riunione.

Quindi, su conforme richiesta del P.M., il reato di associazione per delinquere veniva contestato con mandato di cattura n.162/84 del 22 maggio 1984 (Vol.15/L f.53) a Giuseppe Vernengo, Filippo Marchese, Vincenzo

Marchese, Giuseppe Greco, Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Ignazio Pullara', Antonino Costantino di Agostino - che risultava pero' gia' deceduto il 29 aprile 1980 (Vol.13/L f.369) - e Mario Giovanni Prestifilippo e con mandato di comparizione del 30 giugno 1984 (Vol.15/L f.88) a Girolamo Mondello, Giovanni Mondello, Francesco Buffa, Giuseppe Ammirata, Nicolo' Greco, Filippo Chiazzese, Vincenzo Buffa e Giuseppe Francesco Prestifilippo. Non veniva ovviamente emesso alcun mandato nei confronti di Pietro e Giuseppe Marchese, uccisi entrambi nelle more. Tutti gli imputati interrogati respingevano ogni addebito, Rimanevano latitanti i due fratelli Marchese, Giuseppe Greco, Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Ignazio Pullara' e Mario Giovanni Prestifilippo.

Nel luglio 1984, nel corso del procedimento n.132/82-C, l'imputato Tommaso Buscetta iniziava la sua collaborazione con l'autorita' giudiziaria, rivelando, anche in ordine agli omicidi del dr. Giuliano e del capitano Basile, particolari che imprimevano una decisiva svolta alle indagini.

Asserendo di averlo appreso da qualificatissima fonte, il Buscetta riferiva che Boris Giuliano era stato ucciso su mandato della "Commissione", organo di direzione e collegamento fra le varie famiglie mafiose aderenti alla organizzazione criminosa "Cosa Nostra". Aggiungeva che la decisione era stata adottata all'insaputa di due dei membri piu' autorevoli della Commissione, Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, gia' in contrasto con la famiglia dei corleonesi, che fin da allora perseguivano il loro disegno egemone su Cosa Nostra, nonche' all'insaputa di Rosario Riccobono, rappresentante della famiglia di Partanna.

Rivelava altresì il Buscetta la composizione della Commissione nel 1979, indicandone quali membri, oltre al Bontate, all'Inzerillo ed al Riccobono, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Bernardo Brusca - in sostituzione di Antonino Salamone -, Salvatore Scaglione, Giuseppe Calò, Antonino Nene' Geraci, Francesco Madonia, Scaduto Giovanni, tale Motisi, che non si riusciva sul momento ad identificare compiutamente, nonché Giuseppe Greco di Nicolo' inteso "scarpuzzedda", inserito nell'organismo nel 1979-1980, comunque prima dell'uccisione di Stefano Bontate.

Quanto all'omicidio del capitano Basile, riferiva il Buscetta che il mandante del delitto, materialmente commesso da Armando Bonanno, Vincenzo Puccio e Giuseppe Madonia, era stato Salvatore Riina, consenziente la Commissione e sempre all'insaputa del Bontate e dell'Inzerillo.

A questo punto, con ordinanza del 28 settembre 1984, il procedimento concernente gli omicidi del Giuliano e del Basile veniva riunito a quello n.132/82-C nel corso del quale il Buscetta aveva fatto le sue rivelazioni.

- XVI -

Veniva emesso il 29 settembre 1984 mandato di cattura n.323/84, con il quale, oltre alle numerosissime altre contestazioni ai medesimi e ad altre centinaia di imputati, veniva contestato a Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Salvatore Greco Ferrara, Bernardo Brusca, Salvatore Scaglione, Giuseppe Calo', Antonino Nene' Geraci, Giuseppe Greco di Nicolo', Giovanni Scaduto, Filippo Marchese, Leoluca Biagio Bagarella e Francesco Madonia il reato di

omicidio del dr. Giuliano ed i reati a questo connessi.

Con lo stesso mandato il reato di omicidio del capitano Emanuele Basile ed i reati a questo connessi venivano contestati ai medesimi imputati.

Le contestazioni, oltre ai suindicati membri della Commissione, venivano estese anche a Salvatore Greco Ferrara, fratello di Michele Greco, tenuto conto del ruolo di comprimario, emergente da altre parallele indagini - quale soprattutto quella concernente l'omicidio del Consigliere Istruttore dr. Rocco Chinnici - da costui assunto assieme al congiunto nella direzione della potente famiglia di Ciaculli; a Filippo Marchese, avuto riguardo al pesante intervento, emergente dalle precedenti acquisizioni probatorie, della famiglia di Corso dei Mille, da lui rappresentata, nel delitto di omicidio del dirigente della Squadra Mobile di Palermo; a Leoluca Biagio Bagarella, infine, per altro già' incriminato per l'omicidio del dr.

Giuliano col mandato di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981 (Vol.4/L f.1), stante che proprio costui, autorevole esponente della famiglia dei corleonesi, era oggetto delle piu' penetranti indagini condotte dal dr. Giuliano al momento della uccisione di costui.

- XVII -

Nell'ottobre del 1984 anche l'imputato Salvatore Contorno iniziava la sua collaborazione con l'autorita' giudiziaria, consentendo, tra l'altro, l'identificazione di Ignazio Motisi, gia' con insufficienti indicazioni menzionato dal Buscetta, e rivelando ancora che della Commissione faceva anche parte Andrea Di Carlo, che nel 1979 aveva sostituito il fratello Francesco nella carica di rappresentante della famiglia di Altofonte, e che l'effettivo capo della famiglia di Bagheria, con rappresentanza in seno

alla Commissione, non era Giovanni Scaduto, figura che definiva meramente "onorifica", bensì Leonardo Greco.

Tali dichiarazioni provocavano l'emissione del mandato di cattura n.418/84 del 4 dicembre 1984, con il quale il delitto di omicidio del Giuliano e quelli connessi venivano contestati ai detti Ignazio Motisi, Leonardo Greco ed Andrea Di Carlo. Solo ai primi due venivano invece contestati i delitti di omicidio del capitano Basile e quelli connessi, in considerazione che alla data dei commessi reati il Di Carlo si trovava già da tempo detenuto e proprio in seguito al suo arresto operato dal Basile il 6 febbraio 1980.

Di tutti i suddetti imputati, compresi nei due mandati n.323/84 e n.418/84, rimanevano

latitanti Ignazio Motisi, Andrea Di Carlo, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Salvatore Greco Ferrara, Bernardo Brusca, Salvatore Scaglione, Giuseppe Greco di Nicolo', Filippo Marchese e Francesco Madonia .

Gli altri, interrogati, respingevano ogni addebito, non solo con riferimento agli specifici episodi criminosi loro contestati, bensì addirittura negando la loro appartenenza a Cosa Nostra ed ai suoi organi direttivi.

L'istruzione, in ordine agli omicidi del Giuliano e del Basile, veniva completata assumendo in formale esame testimoniale (Vol.154 f.300) tale Pietro Vallone, agente di P.S., il quale, prima con relazione di servizio

dell'11 ottobre 1984 (Vol.133 f.211) -
(Vol.133 f.214) e quindi presentandosi il 15
ottobre 1984 al Procuratore della Repubblica di
Milano, rivelava di avere nel 1980, prima di
arruolarsi in Polizia, assistito in Monreale
all'omicidio del Capitano Basile, di aver notato
in volto uno dei killer in fuga, riconoscendolo
poi in fotografie pubblicate dalla stampa, in
uno di coloro che nella stessa notte erano stati
arrestati ed incriminati per il barbaro omicidio
e, precisamente, nell'imputato Giuseppe Madonia.
Aggiungeva di non essere stato identificato dai
Carabinieri accorsi sul posto e di non essersi
successivamente spontaneamente presentato agli
inquirenti per rivelare quanto a sua conoscenza
perche', trasferitosi nel nord dell'Italia, non
aveva piu' seguito l'evolversi processuale della
vicenda ed era rimasto nella convinzione che,
arrestato ed incriminato il Madonia, la sua
testimonianza non fosse piu' necessaria;
convincimento che era radicalmente mutato,
spingendolo per dovere morale e civico a farsi

avanti, allorché' aveva casualmente appreso che in Palermo si stava celebrando il giudizio di appello contro i tre arrestati del 5 maggio 1980, i quali, successivamente assolti ed escarcerati, si erano resi irreperibili. Indicava, infine, a conferma del suo assunto, altro teste, il M.llo dei Carabinieri, ora in congedo, Giommaria Bacchiddu, che, sentito anch'esso (Vol.154 f.296), pur sostenendo di non aver ricordo di essersi incontrato col Vallone nella notte del delitto a Monreale, perché' entrambi accorsi a prestar soccorso al Basile subito dopo la sparatoria, ammetteva di essere giunto tra i primi e immediatamente dopo la consumazione del delitto, seppur inspiegabilmente risultava omissa il suo nome nel rapporto dai Carabinieri presentato all'autorità' giudiziaria.

Si provvedeva infine alla ripresa dell'istruzione, già conclusasi con sentenza del 2 ottobre 1984 (Vol.185 f.156) di non doversi procedere nei confronti di imputati ignoti, concernente l'omicidio, verificatosi in Palermo l'11 agosto 1979, in danno di tale Vittorio Ferdico, essendo emerso, attraverso le testimonianze dei piu' stretti collaboratori del dr. Giuliano, che era stato proprio il predetto, divenuto dopo la scomparsa del figlio Antonino prezioso collaboratore della Polizia, a consentire la scoperta del c.d. "covo" di Corso dei Mille e l'arresto dello Spitalieri e dei suoi complici. Il Ferdico, inoltre, dopo l'uccisione del dr. Giuliano, aveva immediatamente formulato l'ipotesi di un collegamento tra il barbaro crimine e l'identificazione della banda facente capo al suddetto covo ed aveva continuato ad incontrarsi "segretamente" piu' volte con funzionari di polizia, assicurando la sua costante collaborazione. Prima pero' che trascorresse un mese dalla morte del dr.

Giuliano anche il Ferdico era stato platealmente ucciso dinanzi al suo laboratorio di autolavaggio in Corso dei Mille, sito nei pressi della autotappezzeria dello Spitalieri, che dal suo privilegiato posto di osservazione egli aveva avuto in passato la possibilita' di osservare con attenzione riferendo agli inquirenti i sospetti traffici che ivi si svolgevano ((Vol.185 f.1) e segg.).

Con mandato di cattura n.97/85 del 28 marzo 1985 (Vol.185 f.164) anche l'omicidio del Ferdico ed i connessi reati di porto e detenzione illegale d'armi venivano contestati ai componenti della Commissione ed agli altri imputati del delitto di omicidio del dr. Giuliano.

Espletata l'istruzione il P.M. chiedeva, per i reati in esame, il rinvio al giudizio di

tutti i membri della "Commissione", di Salvatore Greco Ferrara e di Filippo Marchese nonche' il proscioglimento di tutti gli altri imputati con varie formule, eccezione fatta, per taluni, dei reati associativi e di altri reati minori connessi. Si rimanda comunque alle articolate richieste di cui in requisitoria.

- XXII -

Le complesse e talora tortuose vicende processuali sopra esposte ben rispecchiano il progressivo e faticoso sforzo di avvicinamento alla verita' che ha caratterizzato quasi cinque anni di indagini, contrassegnati purtroppo anche da polemiche giornalistiche, parlamentari e sindacali sulla reale volonta' di approfondimento dei temi dell'inchiesta, caratterizzata invece sia in sede giudiziaria che di polizia da incessante attivita' diretta a

far piena luce su due dei piu' feroci e allarmanti crimini consumati nell'insanguinato scenario di una citta' troppo tempo rimasta in balia delle organizzazioni criminali.

Fallita purtroppo, sin dai primi giorni successivi al 21 luglio 1979, ogni seria possibilita' di identificazione degli autori materiali del delitto e con essa ogni ragionevole speranza di risalire per questa via ai mandanti, non restava agli inquirenti che percorrere la piu' impervia strada inversa, ricercando nelle pieghe della straripante attivita' del funzionario le cause prime e quelle scatenanti della sua uccisione, stante che sin dal momento di essa era stata acquisita almento la certezza che il dr. Giuliano, brillantissimo ed integerrimo poliziotto, cittadino di spiccata moralita', padre e marito esemplare, non poteva esser stato messo a morte se non a cagione della lotta che egli conduceva contro ogni forma di criminalita', a qualsiasi livello, nella sua veste di dirigente della Squadra Mobile di Palermo, allora, come ancor oggi i suoi colleghi, con mezzi assolutamente

inadeguati e con ammirabili, se non addirittura eroici, sacrifici personali.

Senonche', proprio l'intensissima attivita' investigativa del dr. Giuliano, esplicantesi, come si e' detto, nei campi e nei livelli piu' differenti, come almeno apparivano nella prima fase delle indagini intraprese dopo l'omicidio, rendeva estremamente difficile l'identificazione di una precisa causale, essendone state allora intraviste diverse e ritenute tra loro concorrenti, sinche' un progressivo sforzo di logica riunificazione, le cui tappe fondamentali sono i vari rapporti menzionati nella parte espositiva e quindi l'acquisizione e la valutazione della dichiarazione di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, consentiva di far luce sulla vicenda, ricostruendo il complessivo disegno criminale, del quale ogni filone di indagine aveva dapprima mostrato solo un aspetto limitato e parziale tanto da sembrare con gli altri in alternativa o contrasto.

Invero e' noto che nel decennio precedente agli anni ottanta si verifico' una lunga stasi nelle indagini concernenti il fenomeno mafioso e, non essendone stata condotta alcuna di portata e respiro anche lontanamente paragonabili a quelli delle grandi inchieste del nostro decennio, si era persa contezza o comunque non si era ancora acquisita conoscenza delle dimensioni della organizzazione criminale, della sua sostanziale unitarieta', del rigido controllo esercitato sul territorio e della natura degli affari illeciti condotti. .

Significativo appare che nel giugno 1977, in rapporto redatto proprio dal dr. Giuliano (Vol.2/N f.14) in ordine alla rapina verificatasi presso l'Ufficio Raccomandate di Palermo Poste-Ferrovia, che aveva fruttato ai malviventi circa un miliardo - del fatto si occupa altra parte della sentenza-ordinanza-, si avanza in conclusione

l'ipotesi che grossa parte del provento del crimine sarebbe stato impiegato per finanziare "grosse partite di contrabbando di cui centro di smistamento e' proprio, come e' noto, il rione Kalsa" (del quale erano originari gran parte dei denunciati, quali Vincenzo Arcoleo, Girolamo Castiglione, Pietro Senapa e Salvatore Giuliano, che - diversi anni dopo - le rivelazioni di Stefano Calzetta e Vincenzo Sinagra consentiranno di incriminare quali componenti della famigerata cosca di Corso dei Mille, capeggiata da Filippo Marchese e dedita, ai suoi piu' alti livelli, al ben piu' remunerativo traffico di sostanze stupefacenti).

A meta' dell'anno 1977, invece, l'ipotesi che piu' vaste organizzazioni si fossero dedicate alla produzione ed al commercio della droga, utilizzando anche finanziamenti ricavati attraverso grossissime e sanguinose rapine, non veniva nemmeno avanzata dagli inquirenti ne' era sorto il minimo sospetto di un organico e stabile collegamento fra tutte le piu' agguerrite cosche criminose. Nello stesso

procedimento conseguente alla suaccennata rapina, infatti, risulta acquisita al fascicolo processuale un'interessantissima lettera anonima (Vol.2/N f.88) nella quale si indicano come organizzatori del crimine Stefano Bonta', che "e' di Villagrazia e comanda pure a S.Maria di Gesu'", Michelino Greco "cuggino di Cicchitedda" e certo "Tanino di Cinisi che ci dicono il Presidente", con trasparente riferimento a Stefano Bontate, Michele Greco e Gaetano Badalamenti - allora capo della Commissione di Cosa Nostra - ed alla divisione del bottino fra le loro famiglie. Ebbene, non risulta dagli atti che i predetti siano stati - allora - almeno e soltanto identificati.

La mancanza di adeguate conoscenze e l'assenza di una lucida e globale strategia di lotta al fenomeno mafioso non aveva tuttavia impedito a singoli, animati da ammirevole zelo e da nascente sensibilita' al problema (sicuramente acuitasi, come nel caso del dr. Giuliano, dai suoi frequenti contatti con investigatori U.S.A., paese ove gia' allora la lotta alla criminalita' mafiosa ed al traffico delle sostanze stupefacenti era in ben altro avanzato stadio), di condurre efficacemente numerose indagini su organizzazioni criminose - probabilmente ritenute operanti separatamente o addirittura in concorrenza- , infliggendo loro colpi anche notevoli, pur talvolta con deludenti risultati sul piano giudiziario. Trattavasi, purtroppo, di iniziative condotte in sostanziale isolamento e spesso attorniate da generale scetticismo, avendo la "pax mafiosa" ingenerato il pernicioso convincimento della cessata esistenza di una potente organizzazione che tirava le fila delle piu' importanti imprese criminali e contro la quale occorreva impegnare tutte le forze ed energie, materiali e morali, suscetibili.

Dopo le uccisioni del giudice Cesare Terranova e del Colonnello Giuseppe Russo, il dr. Boris Giuliano primeggiava per certo tra gli investigatori siciliani e nel periodo immediatamente precedente alla sua morte aveva avviato o proseguito numerosissime inchieste che, pur non confluendo in unica complessiva indagine sulle organizzazioni mafiose, rappresentavano, assommandosi, il primo - dopo lunghi anni - attentato, anche casualmente globale, all'esistenza stessa delle varie famiglie mafiose ed all'indisturbato conseguimento dei loro profitti derivanti dal crimine.

Tali inchieste risultano in gran parte elencate nel rapporto preliminare del 16 dicembre 1979 (Vol.1/L f.120) e concernono:

1) La rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo e l'omicidio del metronotte Alfonso Sgroi. Vi risultano coinvolti tra gli altri Giovannello Greco, Pietro Marchese e Giuseppe Greco della famiglia di Ciaculli e Rosario Spitalieri di Corso dei Mille.

2) L'inchiesta nei confronti di Salvatore Sollena ed altri, fra i quali Giovanni Bontate e Salvatore Marsalone (S.Maria di Gesu'), Gaetano Badalamenti (Cinisi), Francesco Rappa (Borgetto) e Francesco Lo Iacono (Brancaccio).

3) Il sequestro presso l'aeroporto di Punta Raisi di una valigia contenente circa 500.000 dollari U.S.A., probabilmente diretta, secondo le dichiarazioni di Gennaro Totta, a Francesco Mafara della famiglia di Brancaccio.

4) La denuncia di Giuseppe Savoca (Brancaccio) e Filippo Ganci (S.Giuseppe Jato) nonche' di taluni elementi napoletani ed altri stranieri per traffico di stupefacenti e tabacchi lavorati esteri.

5) Le indagini concernenti l'arresto di Antonino Marchese (Corso dei Mille) che nei successivi sviluppi dell'inchiesta avrebbero coinvolto anche Leoluca Biagio Bagarella, Giacomo Riina e Giuseppe Leggio (Corleone), Benedetto

Capizzi, Andrea, Giulio e Francesco Di Carlo (Altofonte), Lorenzo Nuvoletta della famiglia della Campania, Vincenzo Marchese (Corso dei Mille), Rosario Anselmo (Porta Nuova - Noce) e numerosi altri, fra i quali, sebbene non si sia giunti allora alla sua incriminazione, il principe Alessandro Vanni Calvello di S.Vincenzo.

All'epoca della redazione del rapporto del 16 dicembre 1979 mancava ancora, come si e' detto, la consapevolezza che le varie associazioni criminose, oggetto delle indagini del dr. Giuliano, fossero in realta' le branche di unica organizzazione e che, pertanto, non vi erano causali alternative circa la soppressione del funzionario ma la reazione feroce di unico organismo nei confronti di chi attentava cosi' incisivamente ai suoi loschi traffici.

Detta consapevolezza si maturerà gradualmente man mano che andranno emergendo i collegamenti fra le varie cosche, come evidenziato nei numerosi rapporti di polizia e come appurato nel corso delle istruttorie concernenti i procedimenti in esame.

Gia' nel precedente rapporto del 25 ottobre 1979 della Squadra Mobile di Palermo (Vol.3/L f.40), redatto proprio a seguito delle indagini iniziate dal dr. Giuliano con la scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi, si evidenziavano i collegamenti fra Antonino Marchese (Corso dei Mille) e Leoluca Bagarella (Corleone), entrambi utilizzatori del rifugio e quindi detentori della grossa partita di eroina ivi rinvenuta e delle micidiali armi sequestrate. Fra costoro e Rosario Anselmo (Noce), il cui nome appariva in taluni dei documenti sequestrati in via Pecori Giraldi. Fra il Bagarella ed il Di Carlo (Altofonte), ritratti in fotografie eseguite nel medesimo luogo e nelle medesime circostanze, anche con

Giacomo Riina e Giuseppe Leggio (Corleone) e Lorenzo Nuvoletta (Campania), come emergeva dalla documentazione sequestrata in via Pecori Giraldi e presso i Di Carlo. Fra questi ultimi ed i Marchese, come provato dal rinvenimento di una partecipazione di battesimo del figlio di un Di Carlo nella casa di Vincenzo Marchese (Corso dei Mille). Fra gli stessi Di Carlo ed il principe di S.Vincenzo, secondo le risultanze delle indagini bancarie e patrimoniali espletate.

Nel rapporto del 6 febbraio 1980 (Vol.3/L f.215), relativo agli arresti operati in pari data dal Capitano Emanuele Basile, le suddette risultanze trovavano un concreto sbocco processuale e si arricchivano ulteriormente col rapporto del 22 aprile 1980 (Vol.3/L f.272), con il quale venivano riferiti i collegamenti, evidenziati nel corso delle indagini espletate in Medicina, fra Giacomo Riina (Corleone) e Benedetto

Capizzi (Altofonte), interessati ad un reciproco scambio di assegni e cambiali ed a complessi conteggi, documentati da titoli ed appunti rinvenuti nell'abitazione del Riina suddetto.

Lo stesso assassinio del Capitano Emanuele Basile, con la riconosciuta colpevolezza di Armando Bonanno, Giuseppe Madonia e Vincenzo Puccio, finalmente condannati all'ergastolo con sentenza della Corte di Assise di Appello del 24.10.84 (Vol.147 f.7), e' segno inequivocabile della sostanziale unitarieta' delle cosche criminose, che agiscono congiuntamente, fornendo i propri uomini alla direzione criminale di unica organizzazione, essendo stato successivamente accertato, attraverso le dichiarazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, ampiamente riscontrate, che Giuseppe Madonia e' membro della famiglia di Resuttana, Armando Bonanno di quella di S.Lorenzo e Vincenzo Puccio di quella di Ciaculli.

Nel rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1), pur non essendo stata ancora raggiunta consapevolezza della esistenza di unica organizzazione criminale abbracciante tutte le famiglie mafiose, si sottolinea l'organico collegamento fra quelle di Corso dei Mille, Altofonte e Corleone (indicate con riferimento ai covi di Corso dei Mille e via Pecori Giraldi) e si individua proprio nelle operazioni di scoperta di tali covi e nelle indagini conseguentemente condotte dal dr. Giuliano e quindi dal capitano Basile la causa scatenante della loro uccisione.

Sulle risultanze del rapporto del 7 febbraio 1981 e sulle particolari verifiche cui esse sono state sottoposte nel corso della istruzione occorre a questo punto soffermarsi, poiche', occupandosi esso precipuamente delle

indagini condotte dal dr. Giuliano (e poi dal Basile) sui due c.d. "covi" di Corso dei Mille e di via Pecori Giraldi, pur non dovendosi, come si e' detto, esclusivamente collegare a tale attivita' del funzionario la causale dell'omicidio, non v'e' dubbio che si tratto' dei fattori che scatenarono le menti e le mani omicide, stante che l'eliminazione del Giuliano fu per certo ritenuta in quel momento necessaria e sufficiente per la sopravvivenza delle cosche.

Necessaria in quanto le indagini (tutte quelle in corso) erano giunte ad un momento cruciale, pressoché tutte le famiglie vi erano rimaste coinvolte ed un maggiore pericolosissimo coinvolgimento si stava profilando per la cosca corleonese e quelle di Ciaculli ed Altofonte, che con la prima avevano la piu' ferrea alleanza (lo dimostreranno, al di la' di ogni dubbio, le cruente vicende della c.d. "guerra di mafia").

Sufficiente perche' il dr. Giuliano appariva in quel momento agli occhi delle cosche come l'unico investigatore in grado di crear

loro seri fastidi, sia per l'incessante e multiforme attivita' condotta su un amplissimo fronte, sia per l'ostinata volonta' di perseguire i criminali nonostante la quasi generale indifferenza e l'obiettiva svalutazione in sede giudiziaria, all'epoca, dei risultati conseguiti nel corso delle indagini di polizia.

Dalla sopravvenuta pronunzia in data 2 aprile 1984 della Corte di Assise di Palermo (Vol.198 f.2), emerge invero quanto segue.

Consumati il 26 aprile 1979 omicidio e rapina, pervenne alla Questura di Palermo segnalazione anonima - le dichiarazioni successivamente rese dai drr. Michele Cardella (Vol.185 f.135), Bruno Contrada (Vol.185 f.131), Paolo Moscarelli (Vol.185 f.150), ed Antonio De Luca (Vol.15/L f.137), tutti all'epoca in servizio presso la Questura di Palermo, hanno consentito di accertare che si tratto' invece della

"soffiata" di Vittorio Ferdico, che venne successivamente e puntualmente ucciso l'11 agosto 1979 - indicante in Giovanni Greco, Pietro Marchese e Giuseppe Greco gli autori della rapina, in complicita' con Rosario Spitalieri, tappezziere d'auto con laboratorio nel Corso dei Mille. Fatta ivi irruzione la Polizia procedette all'arresto, in data 28 aprile 1979, dello stesso Spitalieri, di Giovanni Greco e di Girolamo Mondello e rinvenne giubbotti antiproiettile, radio ricetrasmittenti, aggeggi per la pulizia delle armi e denaro contante (circa 17.000.000 in banconote da vario taglio), parte del quale in mazzette legate da fascette con impresso il bollo della sede di Palermo della Cassa di Risparmio. I tre suddetti vennero il 30 aprile 1979 denunciati in stato di arresto (unitamente a Mondello Giovanni padre di Girolamo) mentre in stato di irreperibilita' vennero denunciati Giuseppe Greco e Pietro Marchese, raggiunti da gravi indizi perche' riconosciuti in fotografia da alcuni dei presenti alla rapina.

A seguito di altra anonima segnalazione (che successivamente si e' appreso, come si e' detto, essere opera dello stesso Ferdico) vennero ritrovate numerose armi corte e lunghe abilmente occultate in un cortiletto adiacente al laboratorio dello Spitalieri, frequentato anche, come emerso dalla testimonianza di tale Domenico Maone, ivi impiegato, proprio da Giuseppe e Giovanni Greco, Pietro Marchese, Girolamo e Giovanni Mondello. Questi ultimi, forniti di alibi per il giorno e l'ora della rapina, vennero tuttavia immediatamente escarcerati dal Procuratore della Repubblica di Palermo.

Successivamente, catturato il 19 maggio 1979 Pietro Marchese (il 29 aprile 1979, immediatamente dopo la scoperta del covo dello Spitalieri, era pervenuta la telefonata di minaccia al dr. Giuliano, che, secondo le risultanze della espletata perizia fonica, era stata proprio dal Marchese effettuata) e procedutosi con

istruzione formale, vennero espletate, in data 26 maggio 1979, da parte di numerosi impiegati della Cassa di Risparmio, tra i quali tale Messineo, ricognizioni personali su tutti gli arrestati, con esito completamente negativo.

A questo punto il dr. Giuliano, con rapporto del 28 maggio 1979, riferi' al Giudice istruttore che all'atto dell'arresto del Marchese il Messineo, trovandosi negli uffici della Squadra Mobile, lo aveva visto e, sbiancando in volto, riconosciuto come uno degli autori della rapina e che lo stesso Messineo, ricevendosi successivamente da parte di un sottufficiale di P.S. la convocazione per presentarsi alla ricognizione, aveva pronunciato frasi che inequivocabilmente esprimevano il timore di feroci rappresaglie se avesse riconfermato in sede giudiziaria il riconoscimento del Marchese. Aggiunse altresì il funzionario di aver identificato e rintracciato all'estero tale Silvie Duchenne, anch'essa presente al momento della rapina, che si era dichiarata disposta a procedere a ricognizione delle persone degli imputati.

Il 16 giugno 1979 si svolse, in un clima di protesta ed intimidazione - ben descritto nella deposizione del dr. Cardella (Vol.185 f.135) - l'atto istruttorio con l'intervento della Duchenne - cui l'avv. Salvatore Chiaracane, legale del Marchese ed ora incriminato, quale appartenente a Cosa Nostra, a seguito delle dichiarazioni del Buscetta e del Contorno, rinfaccio' di essere venuta dall'Inghilterra solo per fare un favore alla Polizia-, la quale riconobbe il Marchese come uno degli autori della rapina.

La stampa riportò con risalto la notizia, sottolineando le gravi critiche mosse dal Chiaracane al Giuliano.

Il 14 luglio 1979 il Marchese, senza che si fosse proceduto ad accertamenti peritali, ottenne la liberta' provvisoria per motivi di salute (asserita colica addominale) ed il successivo 26 luglio 1979 ugualmente la otteneva Giovanni Greco.

Il 21 luglio 1979 era stato ucciso il dr. Giorgio Boris Giuliano.

Con sentenza istruttoria del 27 ottobre 1979 (Vol.3/L f.565) tutti gli imputati vennero poi prosciolti dai reati di omicidio e rapina e rinviati a giudizio Giuseppe e Giovanni Greco, Pietro Marchese, Girolamo Mondello e Giovanni Spitalieri per rispondere dei soli reati di associazione per delinquere, porto e detenzione illegale d'armi ed altri reati minori.

Orbene, si sostiene nel rapporto del 7 febbraio 1981 che la banda criminale responsabile della rapina e dell'omicidio dello Sgroi non pote', a causa del suaccennato evolversi delle vicende processuali, non maturare il convincimento che solo il dr. Giuliano si opponeva con tutte le sue forze e l'incessante attivita' di "tallonamento" dell'istruttoria in corso ad una felice (per gli imputati) conclusione di essa. E le successive fasi processuali offrono inequivoco riscontro a tali considerazioni.

E' infatti obiettiva constatazione che, mentre il dr. Giuliano si accaniva nella ricerca delle prove, in sede giudiziaria, con giudizio che ora puo' definirsi obiettivamente errato, veniva maturata degli elementi raccolti diversa valutazione, con le immaginabili conseguenze nell'opinione di chi dal funzionario di polizia si vedeva cosi' sostanzialmente perseguitato, secondo la distorta mentalita' mafiosa di allora e di oggi.

Invero, proposto appello istruttorio avverso la sentenza del 27 ottobre 1979, la Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Palermo radicalmente ne modificava le conclusioni, disponendo il rinvio a giudizio degli imputati anche per rispondere dei reati di omicidio e rapina. Con sentenza in data 2 aprile 1984 (Vol.198 f.2) la Corte di Assise pronunciava condanna all'ergastolo di Rosario Spitalieri, dopo aver rilevato nella parte motiva che anche Pietro Marchese, nelle more ucciso nel carcere dell'Ucciardone, era stato uno degli

autori dell'omicidio e della rapina, ed infliggeva a Giuseppe Greco e Giovanni Greco gravissime pene per il reato di associazione per delinquere, pur assolvendoli dai maggiori delitti con dubitativa formula.

Ucciso il dr. Giuliano, le piu' importanti indagini da costui condotte subiscono una radicale battuta di arresto. Alcune, come quella relativa al sequestro della valigia contenente i dollari U.S.A., vengono sostanzialmente abbandonate - la Squadra Mobile di Palermo riferira', con rapporto, per altro a carico di ignoti, soltanto il 30 aprile 1981 (Vol.9/L f.157) e solo a seguito di pressante sollecitazione dell'autorita' giudiziaria del precedente mese di ottobre (Vol.9/L f.151). Altre, come quella concernente

l'omicidio Sgroi, si avvia stancamente verso la suaccennata deludente conclusione istruttoria di cui alla sentenza del 27 ottobre 1979, solo dopo alcuni anni riformata in sede di gravame. Nonostante il dr. Giuliano avesse nei suoi ultimi giorni di vita già identificato Leoluca Bagarella come l'utilizzatore del rifugio-deposito di eroina di via Pecori Giraldi, soltanto con rapporto del 25 ottobre 1979 il predetto veniva denunciato dalla Squadra Mobile di Palermo unitamente a numerosi altri individui le cui tracce erano state ritrovate nella documentazione sequestrata nel suaccennato "covo". Venivano tuttavia emessi mandati di cattura soltanto contro il Bagarella e Melchiorre Sorrentino (di quest'ultimo, per altro, era ormai certa la soppressione, essendo stata ritrovata in stato di abbandono la sua autovettura e rinvenuti i suoi stivaletti nell'appartamento di via Pecori Giraldi).

Della scomparsa del Sorrentino e del di lui fratello già da tempo si occupava il

capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, comandante della Compagnia di Monreale. Nell'ambito di tali indagini, che riconducevano prepotentemente al "covo" di via Pecori Giraldi (ove era stato ritrovato anche un appunto manoscritto del Bagarella con il nome del Melchiorre Sorrentino "rabbiosamente" cancellato con tratti di penna), l'Ufficiale, forzando sostanzialmente la mano all'autorità giudiziaria, rimasta pressoché inerte nonostante le risultanze del rapporto della Squadra Mobile del 25 ottobre 1979, procedeva autonomamente il 6 febbraio 1980 all'arresto di Giulio ed Andrea Di Carlo, di Giacomo Bentivegna e di altri e li denunciava per associazione per delinquere e spaccio di droga unitamente ai già detenuti Antonino Marchese, Antonino Gioe' e Leoluca Bagarella (quest'ultimo frattanto arrestato in fortuite circostanze l'11 dicembre 1979) ed all'irreperibile Francesco Di Carlo.

Gli arresti venivano convalidati dal Procuratore della Repubblica di Palermo e

venivano emessi mandati di cattura nei confronti di tutti i predetti, previa riunione del nuovo procedimento a quello già pendente a seguito della scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi.

Le indagini assumevano quindi un frenetico sviluppo. Perquisita una casa di via Michele Cipolla, ove era la residenza anagrafica di Vincenzo Marchese e del figlio Antonino (inspiegabilmente nessuno si era curato di effettuarla dopo l'arresto di quest'ultimo e l'uccisione del dr. Giuliano, avvenuta pochi giorni dopo), si accertava che il Leoluca Bagarella la frequentava abitualmente anche perché fidanzato con Vincenzina figlia di Vincenzo, e che costui era in stretti rapporti con i Di Carlo, stante che conservava una bomboniera di confetti riferentesi alla prima comunione di Salvatore Di Carlo, figlio di Andrea, celebrata nel giugno 1979. L'esame della documentazione rinvenuta in via Pecori Giraldi consentiva l'incriminazione dei fratelli Agrigento di S.Giuseppe Jato e di Rosario Anselmo,

perche' ritenuti dei prestanome del Bagarella. Fotografie rinvenute nel "covo" ed in casa dei Di Carlo mostravano costui in compagnia di Lorenzo Nuvoletta (sarebbe stato costui cosi' identificato pero' solo dopo alcuni mesi), Giuseppe Leggio e Giacomo Riina, corleonesi da tempo trasferitisi in provincia di Bologna. Il capitano Basile accompagnava il Giudice istruttore ed il P.M. in Medicina ove gli ultimi due suddetti venivano tratti in arresto per falsa testimonianza, avendo dichiarato di non conoscere le persone assieme alle quali apparivano ritratti e di non ricordare l'occasione dell'incontro, e personalmente procedeva a perquisizione nelle loro abitazioni. Rientrato a Palermo, li denunciava per associazione per delinquere unitamente a Benedetto Capizzi, Antonino Pipitone e Tommaso Cannella, sottolineando, con rapporto del 22 aprile 1980 (Vol.3/L f.272), le risultanze della documentazione rinvenuta nell'abitazione del Riina.

Dopo la lunga stasi delle indagini conseguente alla uccisione del dr. Giuliano, nell'arco di poco piu' di due mesi, l'inchiesta, grazie all'infaticabile ufficiale dei Carabinieri, aveva nuovamente investito in pieno la cosca dei corleonesi e dei loro piu' stretti alleati.

Il 5 maggio 1980 in Moreale veniva ucciso il capitano Basile.

Questa volta la immediata ed efficiente reazione delle Forze dell'ordine consentiva l'arresto, a poche ore di distanza dal crimine, dei tre esecutori materiali, Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, tali riconosciuti e condannati all'ergastolo con sentenza della Corte di Assise di Appello di Palermo del 24 ottobre 1984 (Vol.147 f.7).

Se e' lecito tuttavia aggiungere certezza a certezza dopo le amarissime delusioni cagionate da due dibattimenti di primo grado e da una sconcertante sentenza assolutoria che li concluse, ponendo le condizioni per la definitiva fuga degli assassini, sia consentito rilevare che la loro responsabilita' e' emersa incontestabilmente anche nel corso del presente giudizio attraverso la preziosa testimonianza dell'agente di P.S. Pietro Vallone, che la Corte di Assise di Appello non ha ritenuto, per l'abbondanza delle prove gia' raccolte, ascoltare e che invece questo Ufficio, investito di tutto il tema dell'indagine nel corso della istruttoria a carico dei presunti mandanti dell'omicidio, ha assunto in formale esame testimoniale procedendo anche alla verifica delle sue dichiarazioni.

Il Vallone, come si e' prima detto, ha riferito di essere accorso fra i primi sul luogo del delitto, richiamato dal rumore degli spari, e di aver incrociato uno degli assassini in fuga, che lo minaccio' anche con la sua

pistola, e di averlo riconosciuto successivamente in Giuseppe Madonia in una fotografia trasmessa da un notiziario televisivo locale, che ne annunciava l'arresto.

La dichiarazione, resa ad oltre quattro anni di distanza dal fatto, e' da ritenersi, nonostante la sua tardivita', perfettamente veritiera. Nessuno, infatti, se non presente al momento dell'omicidio, avrebbe potuto rivelare la presenza sul posto del M.llo dei Carabinieri Giommara Bacchiddu, del quale non v'e' traccia in nessuno dei rapporti concernenti il delitto, che omisero tutti di menzionarne l'intervento.

Il Bacchiddu, per altro, di fatto congedatosi dall'Arma nei primi giorni dello stesso maggio 1980, scomparve immediatamente dalla scena delle indagini e non fu sentito quale teste ne' nel corso dell'istruttoria ne' in dibattimento. Pertanto, solo chi lo aveva effettivamente visto accorrere, come egli stesso ha confermato, verso il corpo martoriato del capitano Basile poteva essere in grado di riferirlo successivamente.

Inoltre, salve talune imprecisioni, verosimilmente cagionate dalla concitazione del momento e dall'offuscarsi dei ricordi, il Vallone ha dato una descrizione della fuga del killer da lui incrociato che perfettamente combacia con la ricostruzione fattane dalla Polizia giudiziaria. In particolare ha riferito di aver visto il Madonia allontanarsi verso la "salita", cioè proprio verso quella strada, posta a livello superiore al punto ove giaceva il corpo del Capitano, che gli assassini percorsero nella loro fuga. Particolare che solo un attento lettore degli atti processuali avrebbe potuto apprendere ovvero taluno, come si ritiene il Vallone, presente al momento del delitto.

Quanto poi alla tardività delle sue dichiarazioni, il Vallone ne ha dato esauriente e ben credibile spiegazione. L'arresto, nella immediatezza dei fatti, del Madonia lo convinse - era allora soltanto un giovane studente - a non esporsi ad eventuali rappresaglie rendendo una testimonianza che

riteneva superflua dopo che per altra via s'era comunque giunti all'identificazione dell'autore dell'omicidio. Il suo trasferimento al Nord, dove sicuramente le vicende processuali concernenti il pur gravissimo delitto non avevano avuto la medesima risonanza loro data dalla stampa locale, gli impedi' di apprendere tempestivamente della assoluzione del Madonia e della sua fuga dalla Sardegna sin quando casualmente ne apprese, leggendo notizia del dibattimento di appello, che si stava appunto celebrando nell'ottobre 1984; allora egli rivelò quanto a sua conoscenza al P.M. di Milano, essendosi reso conto che la sua testimonianza poteva esser divenuta essenziale.

- XXIX -

E' ormai certo, pertanto, che autori del barbaro omicidio del capitano Basile furono Giuseppe Madonia, Armando

Bonanno e Vincenzo Puccio, e la loro accertata identificazione prepotentemente riconduce alla gia' indicata causale del delitto.

In vero, secondo le riscontrate dichiarazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, il Madonia e' membro della famiglia mafiosa di Resuttana, il Bonanno della famiglia di S.Lorenzo ed il Puccio di quella di Ciaculli. Le indagini del Basile, come quelle condotte dal dr.Giuliano, avevano investito in pieno la famiglia dei corleonesi e quelle dei loro piu' stretti alleati e la feroce reazione di Cosa Nostra opera per mano degli emissari di queste, che per la consumazione dell'atroce delitto forniscono i loro uomini "migliori".

Giuseppe Madonia e' addirittura il figlio del capo della cosca mafiosa di Resuttana. Armando Bonanno, il cui nome ricorre in un'impressionante serie di precedenti giudiziari, risulta tra l'altro esser stato arrestato in Castelvetro il 19 febbraio 1977 perche' sorpreso in compagnia di altri

pregiudicati armati di un fucile a canne mozze e cinque rivoltelle. Condannato a pena irrisoria, nonostante la palese gravissima entita' del fatto, le cui modalita' facevano ben presumere la intezione del "commando" di commettere gravissimi delitti di sangue, venne escarcerato poco piu' di un anno dopo (scheda biografica allegata al rapporto 29.5.1980 del Nucleo Operativo CC. Palermo ((Vol.3/L f.437) e segg.)). Vincenzo Puccio, della famiglia di Ciaculli, e' - per certo - personaggio mafioso di rango, risultando essere l'accompagnatore del famigerato Giuseppe Greco "scarpuzzedda", con il quale era stato sorpreso a bordo di una autovettura il 20 ottobre 1977. Fuggito il Greco ed arrestato il Puccio per favoraggiamento, venne frettolosamente escarcerato appena due giorni dopo (Vol.6/L f.105).

Gia' coi mandati di cattura emessi successivamente al rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) la individuazione, sia pur ancora approssimativa, della esatta causale degli omicidi del Giuliano e del Basile e l'identificazione degli autori materiali del secondo delitto avevano consentito l'incriminazione di coloro che, alla luce delle conoscenze di allora, potevano esser ritenuti i mandanti.

Mancava tuttavia ancora agli inquirenti la diretta conoscenza della struttura interna delle cosche e dei loro collegamenti tramite l'organismo di vertice denominato "Commissione" o "Cupola", la cui esistenza e' stata rivelata da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno.

A seguito delle dichiarazioni di costoro, invece, quella che era soltanto una ineccepibile ricostruzione logica dei momenti ideativi dei delitti e della identita' delle relative potesta' decisionali e' divenuto accertamento

fondato su prove sicure, consistenti in particolareggiate e circostanziate accuse di altri soggetti processuali, ampiamente e reiteratamente riscontrate, come meglio illustrato in altro apposito capitolo della sentenza-ordinanza.

Sia il Buscetta che il Contorno, invero, hanno piu' volte ribadito che i piu' gravi delitti di mafia non possono essere commessi senza previa deliberazione della Commissione al vertice di Cosa Nostra.

Nulla il Contorno ha piu' aggiunto che gli omicidi del Giuliano e del Basile direttamente riguardi. Ma il suo silenzio in proposito finisce per fornire indiretta conferma delle dichiarazioni del Buscetta, secondo il quale le relative decisioni vennero adottate dalla Commissione all'insaputa dell'ancora potente capo della famiglia di S.Maria di Gesu', cui apparteneva il Contorno, il quale, pertanto, e' ben presumibile non ne abbia mai avuto notizia, tenuto anche conto del suo non elevato grado all'interno della organizzazione.

Il Buscetta, invece, pur aderendo ad altra famiglia, godeva di grandissima stima e confidenza da parte di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, i quali gli rivelarono che la Commissione, gia' pressoche' del tutto egemonizzata dai Corleonesi, aveva, a loro insaputa, decretato la soppressione del funzionario e dell'Ufficiale (Vol.124 f.14), (Vol.124 f.28), (Vol.124 f.34), (Vol.124 f.35), (Vol.124 f.41), (Vol.124/A f.54) e (Vol.124/A f.62). E che il Buscetta dica il vero, riferendo veritiere confidenze fattegli dal Bontate e dall'Inzerillo, emerge da una elementare constatazione: stavano in quegli anni maturando le condizioni per l'esplosione della c.d. "guerra di mafia", scatenata dai corleonesi e dai loro piu' stretti avversari per l'eliminazione di coloro - fra i quali soprattutto il Bontate e

l'Inzerillo - che si opponevano alla loro egemonia; le indagini del Giuliano e del Basile avevano, come si e' visto, investito in primo piano le cosche dei corleonesi e dei loro accoliti (Ciaculli, Altofonte, Corso dei Mille) e difficilmente il Bontate e l'Inzerillo avrebbero dato il loro assenso in Commissione, se preventivamente informati, alla soppressione dei due investigatori che con le loro inchieste ponevano in difficolta' soprattutto i loro avversari interni di Cosa Nostra, mentre la prevedibile reazione delle Forze dell'ordine avrebbe indiscriminatamente colpito in ogni direzione cagionando proprio ad essi i maggiori fastidi, in quanto piu' esposti nei traffici illeciti e nelle attivita' paraecite - puntualmente cio', infatti, si verifico' dopo l'omicidio del Basile, che precedette di appena un giorno l'operazione di Polizia che mise in ginocchio il gruppo dell'Inzerillo -.

Maggiori particolari ha aggiunto il Buscetta in ordine all'omicidio del

capitano Basile, lealmente e scrupolosamente invece correggendo nel corso delle sue dichiarazioni l'erronea originaria indicazione di Leoluca Bagarella quale killer del dr. Giuliano (Vol.124 f.14).

Secondo Buscetta, invero, Salvatore Inzerillo e Stefano Bontate, ovviamente profondi conoscitori, dall'interno, delle ferree regole di Cosa Nostra, individuarono immediatamente i mandanti dell'omicidio dell'Ufficiale, ad essi risalendo attraverso l'identita' degli esecutori materiali arrestati subito dopo il crimine. Fra essi vi era Vincenzo Puccio, uomo di Michele Greco, la cui posizione decisamente a favore dei Corleonesi non si era ancora del tutto chiaramente delineata, consentendo gli ultimi spazi a confronti che gli altri due bosses speravano chiarificatori.

Senonche' il Greco, cui venne da entrambi contestato che non poteva dichiararsi estraneo ad un delitto di tal genere, che risultava commesso da un affiliato alla sua

famiglia, si limito' ad "allargare le braccia" pur non avendo "il coraggio di smentire che il Puccio fosse uno degli autori dell'omicidio del Cap. Basile"(Vol.124/A f.62)

Ne' poteva il Greco ammettere al Bontate ed all' Inzerillo le sue responsabilita', poiche' gli omicidi del Giuliano e del Basile, seppur principalmente deliberati come "reazione difensiva" all'attacco investigativo mosso contro le famiglie di Corleone e Ciaculli e dei loro piu' stretti alleati, gia' si inquadrano nel piu' vasto criminoso disegno di egemonia su Cosa Nostra ed erano divenuti un "passaggio necessario" al raggiungimento di tale scopo. Nel momento in cui - infatti - le suddette famiglie gia' sicuramente meditavano l'eliminazione dei prestigiosi capi di S.Maria di Gesu' e Passo di Rigano, l'alleggerimento della pressione investigativa nei loro confronti diventava vitale per mantenere ed accrescere quella posizione di forza che sola avrebbe consentito la definitiva e completa occupazione dei vertici di Cosa Nostra.

- XXXI -

Negli anni 1979-1980 la Commissione di Cosa Nostra, secondo le rivelazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, era composta da Michele Greco, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Salvatore Scaglione, Giuseppe Calo', Rosario Riccobono, Francesco Madonia, Gigino Pizzuto, Antonino Nene' Geraci, Ignazio Motisi, Giovanni Scaduto, Giuseppe Greco "scarpuzzedda", Andrea Di Carlo e Leonardo Greco, effettivo capo della famiglia di Bagheria, solo formalmente rappresentata dallo Scaduto.

Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo non vennero, come si e' visto,

neanche informati della decisione di far uccidere il dr. Giuliano ed il Capitano Basile.

Lo stesso avvenne, secondo Tommaso Buscetta, per Rosario Riccobono, allora alleato, seppur infido, di Stefano Bontate.

Gigino Pizzuto e' stato ucciso il 29.9.81.

A tutti gli altri, coi mandati di cattura n.323/84 e 418/84 sono stati contestati gli omicidi del dr. Giuliano e del capitano Basile (quest'ultimo, come si e' visto, non al Di Carlo, all'epoca detenuto) e quelli connessi, e col mandato di cattura 97/85 (Vol.185 f.164) anche l'omicidio di Vittorio Ferdico, la cui esecuzione rientra, come si e' visto e meglio si vedra' in seguito, nello stesso iter criminoso. E tutti gli imputati suddetti vanno, per le considerazioni suesposte, rinviati a giudizio della Corte di Assise di Palermo, competente per materia, territorio e connessione, per rispondere dei delitti loro contestati.

E' stata omessa la contestazione del reato di omicidio del capitano Basile - e di quelli piu' strettamente connessi - per Andrea Di Carlo, in quanto costui gia' da alcuni mesi trovavasi detenuto alla data del 5 maggio 1980. Appare invece particolarmente significativa la sua presenza tra i mandanti dell'omicidio del dr. Giuliano, poiche', se il funzionario non fosse stato barbaramente ucciso subito dopo la scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi, si sarebbe giunti per questa via molto piu' celermente alla sua identificazione ed al suo arresto, avvenuto invece solo nel febbraio 1980, allorche' il Capitano Basile, con la nota operazione del 6 febbraio, provoco' lo sbocco giudiziario delle indagini di polizia che dopo la soppressione del funzionario languivano o venivano dall'autorita' giudiziaria decisamente sottovalutate nelle loro risultanze.

Col precedente mandato di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981 (Vol.4/L f.1) il delitto di omicidio del dr. Giuliano - unitamente a quelli piu' strettamente connessi - era stato invece contestato a Giuseppe Greco, Pietro Marchese, Francesco Di Carlo, Vincenzo Marchese, Girolamo Mondello, Leoluca Bagarella e Giacomo Bentivegna.

Per Giuseppe Greco trattasi di contestazione poi ripetuta nel mandato di cattura n.323/84, che, pertanto, per questa parte, ha sostituito il primo provvedimento.

Pietro Marchese, come si e' detto, e' stato ucciso il 25.2.82 e, pertanto, va dichiarato non doversi procedere nei suoi confronti per estinzione dei reati da tale causa cagionata.

Giacomo Bentivegna e' stato assolto dal reato di associazione per delinquere, costituente il presupposto della sua incriminazione per l'omicidio, con sentenza del

Tribunale di Palermo dell'8 febbraio 1982 (Vol.6/L f.128), passata per questa parte in giudicato, sicche' va prosciolto per non aver commesso il fatto del delitto di omicidio, tanto piu' che non sono stati raccolti ulteriori elementi comprovanti una sua perdurante appartenenza all'organizzazione criminosa ed avendo dato esito negativo la ricognizione personale cui e' stato sottoposto con l'intervento di Giuseppe Siracusa, teste oculare dell'omicidio del dr. Giuliano.

Identico risultato negativo ha dato la ricognizione personale effettuata su Girolamo Mondello, il quale, per altro, con sentenza della Corte di Assise del 2 aprile 1984 (Vol.198 f.2), e' stato assolto, sia pur con dubitativa formula, dall'accusa, costituente il necessario presupposto della sua incriminazione per l'omicidio del dr. Giuliano, di appartenenza all'organizzazione criminosa facente capo al "covo" di Corso dei Mille. E se e' vero che i successivi elementi raccolti hanno

consentito la sua nuova incriminazione (mandato di cattura n.323/84) quale appartenente a Cosa Nostra, già nel corso della istruzione, con ordinanza del 13.3.85 (fasc. pers. f.22), essi sono stati ritenuti insufficienti, con conseguente scarcerazione dell'imputato ai sensi dell'art.269 C.P.P.-

Francesco Di Carlo , secondo le dichiarazioni del Contorno, venne espulso proprio in quell'epoca dalla famiglia mafiosa di Altofonte - e sostituito come rappresentante dal fratello Andrea - per essersi appropriato dei proventi, di pertinenza dell'organizzazione, di traffico di droga e di una impresa di autotrasporti appartenente alla cosca (Vol.125 f.50).Non e' pertanto pensabile abbia egli potuto avere un qualche ruolo decisionale nella deliberazione concernente l'omicidio del dr. Giuliano e va prosciolto per non aver commesso i fatti dalle relative contestazioni.

Vanno prosciolti altresì, sia pure per insufficienza di prove, Vincenzo Marchese e Leoluca Bagarella.

Il primo e' il fratello di Filippo Marchese, capo della cosca di Corso dei Mille, anch'esso incriminato per l'omicidio del dr. Giuliano col mandato di cattura n.323/84 e la cui posizione verra' in seguito esaminata.

Pur essendo stato il Vincenzo Marchese incriminato, quale affiliato a Cosa Nostra, col mandato di cattura n.323/84, nulla risulta circa il suo effettivo ruolo all'interno dell'organizzazione, sicche' appare estremamente difficile che il predetto, sebbene padre dei famigerati killers Antonino e Giuseppe Marchese e suocero promesso di Leoluca Bagarella, fidanzato con la di lui figlia Vincenzina, sia in qualche modo intervenuto nella deliberazione concernente l'omicidio del dr. Giuliano. Non puo' tuttavia disconoscersi che le investigazioni di costui particolarmente lo riguardavano e che fu egli uno fra coloro che dalla soppressione del funzionario ricevettero immediato vantaggio, essendo riuscito, a causa della stasi subita dalle indagini sino al febbraio 1980, ad evitare

per diversi mesi la perquisizione domiciliare nella sua residenza di via Michele Cipolla, ove poi vennero ritrovate altre tracce di Leoluca Bagarella e dei Di Carlo nonostante l'accurata "pulizia" che nelle more il padrone di casa era riuscito ad effettuare. La formula di proscioglimento piu' conforme a giustizia appare, pertanto, quella dubitativa.

Consimili argomentazioni valgono per Leoluca Bagarella, pericoloso esponente della cosca corleonese ma non per certo ai vertici della stessa, come sicuramente emerge dalle dichiarazioni del Buscetta e del Contorno. Appare in posizione tale da potere difficilmente influire su decisioni di Cosa Nostra di cosi' estrema rilevanza, quale l'omicidio del dr. Giuliano, sebbene anch'egli estremamente interessato alle indagini del funzionario, che al momento della sua uccisione si apprestava a denunciarlo, avendolo identificato come l'utilizzatore del "covo" di via Pecori Giraldi. Infatti, morto il Giuliano, ottenne il Bagarella qualche mese di requie, essendo stato presentato il

rapporto di denuncia a suo carico solo il 25 ottobre 1979 (Vol.3/L f.40) ed emesso mandato di cattura nei suoi confronti successivamente a tale data. Tenuto tuttavia conto, altresì, dell'esito negativo della ricognizione di persona eseguita sul Bagarella dal teste Giuseppe Siracusa ed escluso, pertanto, che l'esecutore materiale del crimine sia stato il predetto imputato, come a lungo si sospetto', appare conforme a giustizia proscioglierlo per insufficienza di prove dall'imputazione di omicidio e - con ampia formula - da quella di omicidio del Capitano Basile, all'epoca del quale egli trovavasi già detenuto.

- XXXIII -

Quanto all'omicidio del capitano Basile, esso - insieme ai reati più strettamente connessi - è stato, col mandato di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981

(Vol.4/L f.1), contestato anche a Francesco Madonia, Francesco Di Carlo e Vincenzo Marchese.

Al primo i suddetti reati sono stati poi ricontestati col mandato di cattura n. 323/84, che per questa parte ha sostituito il primo provvedimento. Come gia' si e' detto, dopo l'esecuzione nei suoi confronti del mandato del 1981 il Madonia era stato escarcerato per insufficienza di indizi, ritenendosi che null'altro vi fosse a suo carico se non la mera possibilita' di sua autorevolissima influenza sul figlio Giuseppe, riconosciuto autore materiale del crimine. Le successive dichiarazioni del Buscetta e del Contorno hanno consentito di dar corpo al sospetto, essendo stata accertata la qualita' del Madonia di membro della Commissione in seno alla quale l'omicidio del Basile venne deliberato.

Per Francesco Di Carlo e Vincenzo Marchese, invece, valgono le medesime considerazioni gia' formulate con riferimento

all'omicidio del dr. Giuliano e, pertanto, anche dall'omicidio del Basile e dai reati ad esso piu' strettamente connessi vanno il primo prosciolto per non aver commesso i fatti e l'altro per insufficienza di prove.

- XXXIV -

Restano da esaminare, in ordine agli omicidi di cui trattasi, le posizioni di Greco Ferrara Salvatore e di Filippo Marchese, ai quali con mandato di cattura n. 323/84 sono stati contestati sia l'omicidio del Giuliano che quello del Basile ed i reati piu' strettamente a questi connessi, sebbene i predetti non vengano indicati ne' dal Buscetta ne' dal Contorno quali membri della Commissione ne' da altre fonti risulti ne facciano o ne facessero parte.

Ambedue le posizioni tuttavia meritano la verifica dibattimentale. Da innumeri elementi, richiamati anche in altra parte della presente sentenza-ordinanza risulta infatti la strettissima comunanza di interessi e la complementarieta' delle posizioni di Michele Greco, presidente della Commissione di Cosa Nostra, e del fratello Salvatore, sicche' appare ben difficile che delle decisioni adottate dal primo non sia stato compartecipe il congiunto (trattasi per altro di considerazioni gia' pienamente accolte dalla Corte di Assise di Caltanissetta, che entrambi li ha condannati all'ergastolo quali mandanti dell'omicidio del Consigliere istruttore dr. Chinnici).

Filippo Marchese, da parte sua, risulta essere il capo della sanguinaria cosca di Corso dei Mille, proconsole e braccio armato dei corleonesi a Palermo ed esecutore, anche in prima persona, di numerosissimi omicidi connessi nel corso della c.d. "guerra di mafia", della quale le uccisioni del Giuliano e del Basile costituiscono, come si e' detto, il drammatico prologo, al quale, per le suesposte

considerazioni, non appare credibile sia il Marchese rimasto estraneo, tanto piu' che le indagini dei due investigatori molto dappresso riguardavano la sua famiglia, anche quella di sangue.

- XXXV -

Col mandato di cattura n.274/81 e' stato inoltre contestato a Girolamo Mondello, Pietro Marchese e Giuseppe Greco il reato di cui agli artt.110 e 336 C.P., con riferimento alla anonima telefonata di minaccia ricevuta dal dr. Giuliano il 29 aprile 1979.

Girolamo Mondello e' stato riconosciuto estraneo a tutta la vicenda relativa all'uccisione del dr. Giuliano e, per altro, la perizia fonica espletata ha escluso fosse sua la voce dell'anonimo interlocutore.

Ha concluso, invece, il perito che "con buona probabilita'" - la formula, e' opportuno sottolinearlo, e' d'obbligo in tutte le perizie foniche - la voce era quella di Pietro Marchese, che appena il giorno successivo al 29 aprile 1979 sarebbe stato denunciato in stato di irreperibilita' per la rapina alla sede della Cassa di Risparmio di Palermo e l'omicidio del metronotte Sgroi. Le risultanze peritali ed il sicuro estremo interesse del Marchese ad intimidire il funzionario nella speranza che si allentasse la sua frenetica attivita' investigativa costituiscono sicuri elementi di responsabilita' sia per il Marchese che per il Greco Giuseppe, che con l'altro condivideva le apprensioni per la temuta denuncia a seguito dell'arresto, in data 28 aprile 1979, dello Spitalieri e di Giovanni Greco, sorpresi nel "covo" di Corso dei Mille.

A numerosi altri imputati di cui trattano i volumi da 1 a 15/L e' stato inoltre contestato il reato di associazione per delinquere, e precisamente: con mandato di cattura n.199/80 del 22 maggio 1980 (Vol.12/L-AO f.37) a Girolamo Mondello, Giovanni Mondello, Giuseppe Vernengo di Cosimo, Francesco Buffa ed Ammirata Giuseppe; con mandato di cattura n. 274/84 del 27 giugno 1981 (Vol.4/L f.1) a Filippo Marchese, Francesco Madonia, Salvatore Madonia, Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio, Armando Bonanno, Ignazio Pullara' e Giuseppe Vernengo di Cosimo; con mandato di cattura n.163/83 del 15 aprile 1983)(Vol.7/L f.96), emesso ai sensi dell'art.272 C.P.P., a Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio ed Armando Bonanno, a seguito del loro allontanamento dal luogo di loro obbligata dimora; con mandato di cattura n.280/84 del 16 agosto 1984

(Vol.8/L f.98) agli stessi Puccio, Bonanno e Madonia nonche' a Salvatore Randazzo, Costantino Lo Meo, Pietro Puccio e Francesco Bonanno; con mandato di cattura n.162/84 del 22 maggio 1984 (Vol.15/L f.53) a Giuseppe Vernengo di Cosimo, Filippo Marchese, Vincenzo Marchese, Giuseppe Greco di Nicolo', Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Ignazio Pullara', Antonino Costantino di Agostino e Mario Giovanni Prestifilippo; con mandato di comparizione, infine, del 30 giugno 1984 (Vol.15/L f.88) a Girolamo Mondello, Giovanni Mondello, Francesco Buffa n.19.3.1938, Giuseppe Ammirata, Nicolo' Greco, Filippo Chiazzese, Vincenzo Buffa e Giuseppe Francesco Prestifilippo.

A Girolamo Mondello, Giuseppe Vernengo di Cosimo, Filippo Marchese, Francesco Madonia,

Salvatore Madonia, Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio, Armando Bonanno, Ignazio Pullara', Vincenzo Marchese, Giuseppe Greco di Nicolo', Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Mario Giovanni Prestifilippo, Nicolo' Greco, Vincenzo Buffa e Giuseppe Francesco Prestifilippo il reato di cui all'art.416 C.P. - insieme a quello di cui all'art.416 bis C.P. e ad altri - e' stato ricontestato coi mandati di cattura n.323/84 e n.361/84, che, per questa parte, hanno sostituito i provvedimenti precedenti. Si rinvia pertanto ad altra parte della presente sentenza-ordinanza per la trattazione delle posizioni dei suddetti imputati.

Col mandato di cattura n.323/84 il reato di associazione per delinquere - con gli altri di cui sopra - e' stato altresì ricontestato a Salvatore Randazzo, Costantino Lo Meo, Pietro Puccio e Francesco Bonanno, già colpiti da mandato di cattura n.280/84. Poiche' pero' gli elementi di prova che li riguardano emergono esclusivamente dagli

atti concernenti l'allontanamento dal luogo di loro obbligata dimora in Sardegna di Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, la loro posizione verra' esaminata in questa parte della sentenza-ordinanza.

Nessuna nuova contestazione e' stata formulata - successivamente a quelle di cui ai volumi da (Vol.1/L) a (Vol.12/L) - a carico di Giovanni Mondello, Francesco Buffa, n.19.3.1938, Giuseppe Ammirata, Antonino Costantino di Agostino e Filippo Chiazzese e, pertanto, anche delle posizioni di costoro puo' procedersi subito all'esame, unitamente alle posizioni di Pietro e Giuseppe Marchese di Saverio, che risultano imputati del reato di cui all'art.416 C.P., come da nota del P.M. (Vol.12/L f.110), sebbene a loro carico non risulti emesso mandato alcuno contenente la suddetta contestazione.

I Marchese, tuttavia, e con loro l'imputato Antonino Costantino di

Agostino, risultano deceduti ((Vol.5/L f.388), (Vol.13/L f.369) e (Vol.5 f.173)) sicche' nei loro confronti va dichiarato non doversi procedere per estinzione del reato loro ascritto.

La posizione di Giovanni Mondello appare meritevole di ulteriore approfondimento istruttorio. Sebbene, infatti, egli risulti essere stato gia' prosciolto in istruttoria, con la nota sentenza del 27 ottobre 1979 (Vol.3/L f.565), dal reato di associazione per delinquere, ulteriori elementi, emersi dalla acquisita documentazione bancaria, sembrano collegarlo agli illeciti traffici condotti da Tommaso Spadaro. Non essendo stato tuttavia completato questo filone di indagini, va disposto lo stralcio della sua posizione.

Nessun serio elemento di colpevolezza e' emerso a carico di Francesco Buffa, n.19.3.1938, Giuseppe Ammirata e Filippo Chiazzese.

A Francesco Buffa si addebita di aver frequentato Giovanni Greco, Mario Giovanni Prestifilippo e Vincenzo Buffa, insieme ai quali venne controllato dalla Polizia il 13 marzo 1976 (Vol.12/L f.55) e (Vol.12/L f.89). L'imputato ha chiarito che trattasi di suoi congiunti con i quali saltuariamente si incontrava ne' e' emerso alcun altro elemento a suo carico nel corso della istruzione.

Giuseppe Ammirata risulta identificato l'11 aprile 1980 nei locali del Night-Club-Mirage insieme ad Ignazio Pullara' (Vol.12/L f.74) e (Vol.12/L f.83). Ha sempre sostenuto di non conoscerlo e non vi sono elementi atti a smentirlo con sicurezza. Per altro trattasi di trascurabile episodio, del tutto insufficiente a legittimare addirittura una incriminazione se non confortato da altri elementi, non emersi nel corso della istruzione.

Filippo Chiazzese risulta identificato l'8 ottobre 1979 insieme a

Giovanni Greco, col quale tento' di darsi alla fuga alla vista della Polizia ((Vol.12/L f.73), (Vol.12/L f.74) e (Vol.12/L f.88)). E' grave elemento di sospetto che diviene particolarmente inquietante dopo l'8 giugno 1981, allorché il Chiazzese scompare definitivamente senza lasciar traccia di se' (Vol.12/L f.364) e (Vol.5 f.65). Tuttavia non vi e' materia processuale sufficiente per disporre una verifica dibattimentale della sua posizione.

- XXXVII -

Quanto a Salvatore Randazzo, Costantino Lo Meo, Pietro Puccio e Francesco Bonanno, gli elementi a loro carico emergono tutti, come si e' detto, dagli accertamenti condotti dai Carabinieri di Ales e Gonnosno' a seguito della fuga dai luoghi di

loro obbligata dimora di Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia. All'episodio si e' soltanto accennato nella parte del presente capitolo dedicata alla svolgimento del processo ed occorre ora procedere ad una piu' completa esposizione.

E' noto che i tre killers del capitano Emanuele Basile, tali riconosciuti con sentenza del 24 ottobre 1984 della Corte di Assise di Appello di Palermo (Vol.147 f.7), che li ha condannati all'ergastolo, erano stati invece assolti in primo grado per insufficienza di prove con sentenza della Corte d'Assise del 31 marzo 1983. Fu contestualmente data esecuzione all'ordinanza emessa il 17 marzo 1983 da questo Ufficio (Vol.6/L f.388) che, escarcerandoli per decorrenza dei termini di custodia cautelare, impose al Puccio, al Bonanno ed al Madonia di dimorare rispettivamente nei Comuni di Asuni, Sini ed Allai. Ivi i tre pregiudicati vennero immediatamente condotti e presero alloggio. Il

14 aprile 1983 ne venne constatata la contemporanea scomparsa dai Carabinieri della Tenenza di Ales.

Le indagini immediatamente avviate consentirono di accertare che nei giorni immediatamente precedenti al 13 aprile 1983 ed anche in tale data era stata notata la presenza - nella zona - di Pietro Puccio, fratello di Vincenzo, Francesco Bonanno, nipote di Armando, nonche' di tali Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo.

Secondo i Carabinieri di Ales e Gonnosno', che riferivano con rapporti del 29 luglio 1983 (Vol.8/L f.1) e 7 febbraio 1984 (Vol.8/L f.96), tutti i predetti, come dimostravano i loro intensi spostamenti fra i comuni di Asuni, Allai e Sini ed i frequenti contatti avuti con i tre in dimora obbligata, altri non erano che gli emissari dell'organizzazione criminale di appartenenza del Puccio, del Bonanno e del Madonia, inviati in Sardegna per organizzarne ed attuarne la fuga.

Colpiti tutti da mandato di cattura n.280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98), Francesco Bonanno rimaneva latitante, mentre gli altri, tratti in arresto, si protestavano innocenti, sostenendo il Puccio di essersi limitato a far visita al fratello, presso cui aveva accompagnato la cognata ed i nipoti (Vol.8/L f.128), e il Randazzo ed il Lo Meo di aver reso visita al solo Bonanno, vecchio amico del Randazzo, trovandosi di passaggio in Sardegna (Vol.8.L f.133) - (Vol.8/L f.136). Francesco Bonanno, sentito in sede di indagini di Polizia giudiziaria prima dell'emissione del mandato di cattura a suo carico (Vol.8/L f.37), aveva da parte sua sostenuto di non aver piu' rivisto lo zio dopo la conclusione del processo in Corte di Assise.

Tali dichiarazioni risultano completamente smentite dalle deposizioni testimoniali raccolte, e confutate dagli accertamenti espletati dai Carabinieri.

Risulta, infatti, che il 10 aprile 1983 Francesco Bonanno e Pietro Puccio, il quale ha sempre negato di aver incontrato l'altro in Sardegna, si recarono assieme presso l'agenzia Pinna di Cagliari per noleggiare una autovettura (Vol.8/L f.10).

Il 12 aprile 1983 Margaret Pajewski (Vol.8/L f.111) e (Vol.8/L f.157) noto' in Allai, parcheggiata dinanzi alla casa ove alloggiava Giuseppe Madonia, la Peugeot verde con la quale il Randazzo ed il Lo Meo hanno sempre sostenuto di essersi recati a trovare solo Armando Bonanno in Sini. I testi Giuseppe e Giovanni Musu ((Vol.8/L f.50), (Vol.8/L f.51), (Vol.8/L f.156) e (Vol.8/L f.157)) videro in Allai una persona successivamente riconosciuta in Costantino Lo Meo, mentre la stessa Pajewski altresì noto' recarsi nello stesso lasso di tempo in casa del

Madonia un individuo giunto a bordo di un Fiat 127 rossa targata MI, che, secondo gli accertamenti condotti dai Carabinieri (Vol.8/L f.14), era stata noleggiata proprio il 12 aprile da Pietro Puccio, il quale invece ha recisamente negato di aver incontrato in Sardegna persone diverse dal fratello Vincenzo.

Secondo il teste Paolo Melis ((Vol.8/L f.48) e (Vol.8/L f.155)), il Randazzo ed il Lo Meo, sempre a bordo della solita Peugeot, si recarono a trovare Vincenzo Puccio in Asuni "pochi giorni prima della sua fuga" ed e' pertanto cosi' ampiamente dimostrato che i due incontrarono in Sardegna tutti e tre i dimoranti obbligati e non soltanto il Bonanno, come hanno cercato di far credere, risibilmente giustificando i loro vorticosi giri fra i tre paesini sardi con la necessita' di acquistare della buona carne.

Il 12 aprile 1983 Luigi Cau ((Vol.8/L f.52) e

(Vol.8/L f.156)) incontra insieme a Sini il Lo Meo, il Randazzo, Francesco ed Armando Bonanno e quest'ultimo gli presenta il Randazzo come suo suocero. L'indomani reincontra le stesse persone, che lo salutano dicendogli che stanno accingendosi a partire. Il Randazzo ed il Lo Meo hanno invece financo negato di aver mai incontrato Francesco Bonanno, con il quale pero' vennero visti assieme anche da Giovanna e Raimonda Ardu (Vol.8/L f.56) e (Vol.8/L f.67), che li ebbero tutti e tre ospiti a pranzo ed a cena.

Con Francesco Bonanno e gli altri fu visto insieme il Lo Meo anche da Maria Paola Sanna (Vol.8/L f.58), alla quale fu detto che tutti, tranne Armando Bonanno, si accingevano a ripartire per la Sicilia - e non per la Toscana, ove il Randazzo ed il Lo Meo hanno sempre sostenuto esser diretti -.

Il 13 aprile 1983 alle ore 9,50 il M.llo Giovanni Cangia', comandante della Stazione Carabinieri di Gonnosno', procede in Sini al controllo della solita Peugeot verde di Salvatore Randazzo, che la conduce portando a bordo Armando Bonanno e Costantino Lo Meo ((Vol.8/L f.153) e (Vol.8/L f.154)). Il Bonanno, cosi' come aveva gia' fatto con Luigi Cau, gli presenta il Randazzo come suo suocero.

Sempre il 13 aprile, poche ore prima che Vincenzo Puccio facesse scomparire le sue tracce, Francesco Bonanno si reca a trovarlo in Asuni e viene, in casa del primo, notato da Paolo Melis (Vol.8/L f.48). La stessa sera, verso le ore 21, giunge in Allai, dinanzi alla casa di Giuseppe Madonia, e viene notata da Margaret Pajewski (Vol.8/L f.11) un'auto di colore bianco targata Roma, condotta dalla stessa persona che la teste aveva gia' visto il giorno prima giungere a bordo di una Fiat 127 rossa targata MI.

Si tratta di Vincenzo Puccio, che, secondo gli accertamenti condotti dai Carabinieri, aveva noleggiato in Cagliari, presso l'autonoleggio Italia, detta auto bianca targata ROMA Y07275 alle ore 11 del 13 aprile 1983 (Vol.8/L f.15), ancor prima di restituire, alle ore 11,05 dello stesso giorno, la Fiat 127 rossa targata MI-24476P (Vol.8/L f.14).

Il Puccio, che ovviamente ha negato di essersi mai recato in Allai presso il Madonia, ha cercato di dare spiegazione di questo sospetto cambio di autovetture, sostenendo di essersi recato all'aeroporto di Cagliari, con la cognata ed i nipoti, per riportarli a Palermo; di essersi accorto di aver dimenticato presso il fratello Vincenzo alcuni prodotti tipici sardi da portare in Sicilia e di aver deciso di tornare indietro a riprenderseli; di non aver potuto riutilizzare allo scopo la prima delle autovetture noleggiate (la Fiat rossa) perché l'aveva già restituita e non era più disponibile e di averne pertanto

noleggiato altra (la Fiat bianca), a bordo della quale era tornato a Sini, preso i formaggi e rientrato a Cagliari senza riuscire a prendere in tempo l'aereo per Palermo, sicche', dopo aver trascorso la notte in autovettura, l'aveva riconsegnata l'indomani.

La versione dei fatti fornita dall'imputato e' pero' palesemente menzognera, non soltanto perche' smentita dalla teste Pejewski, che vide il Puccio in Allai quella sera a bordo dell'auto bianca, ma anche perche' quest'ultima risulta noleggiata in orario precedente a quello della riconsegna della Fiat 127 rossa. Inoltre, il percorso di andata e ritorno da Cagliari ad Asuni non supera, secondo le stesse dichiarazioni del Puccio (Vol.8/L f.131), i 200 chilometri, mentre la Fiat bianca targata ROMA risulta (Vol.8/L f.14) averne percorso ben 495.

E' certo, pertanto, che a bordo di tale auto, dopo aver simulato la sua partenza da Cagliari per Palermo ed essersi sbarazzato della Fiat rossa, gia' per troppo tempo utilizzata e

quindi in grado di dare nell'occhio, Pietro Puccio rientro' precipitosamente in Asuni ed Allai, prelevando il fratello e Giuseppe Madonia, e presumibilmente anche in Sini, per prelevare Armando Bonanno, e li condusse in imprecisata localita' a circa 100 chilometri di distanza. Rientro' quindi in Cagliari, dopo aver cosi' percorso circa il doppio della distanza occorrente per il tragitto Cagliari-Asuni e ritorno, avendo compiuto interamente la sua missione, che era palesemente quella di consegnare i tre fuggitivi ad altri complici che li attendevano.

quanto all'identita' di tre di tali complici non sembra possono esserci dubbi.

Il 12 e 13 aprile anche Francesco Bonanno, Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo sono nella zona e non certo per casuale coincidenza, non foss'altro in quanto, se estranei alla progettata fuga, sarebbero stati immediatamente fatti allontanare, subito dopo il loro arrivo, dagli "amici" e "congiunti" che s'erano recati a trovare, proprio perche' su di loro altrimenti

sarebbero immediatamente caduti i sospetti degli inquirenti dopo l'allontanamento contemporaneo e sicuramente non improvvisato dei tre pregiudicati.

Costoro ovviamente, per concordare momento e modalita' della fuga, dovettero mantenere tra loro stretti contatti nei giorni immediatamente ad essa precedenti e non si vede quale altro tramite possano avere avuto se non proprio quello fornito da Pietro Puccio, da Francesco Bonanno, dal Lo Meo e dal Randazzo, che in quei giorni furono notati recarsi piu' volte - e solo essi - in Allai, Asuni e Sini presso i tre dimoranti obbligati.

Il fatto poi che Salvatore Randazzo abbia cercato di tener celata in Sardegna la sua identita', facendosi passare per il suocero del Bonanno; che lo stesso Randazzo, il Lo Meo e Francesco Bonanno abbiano ostentatamente fatto credere il 13 aprile che stavano allontanandosi dalla Sardegna, recandosi a salutare persone che avevano appena intraviste e che, infine, tutti e tre e Pietro Puccio abbiano fornito dei

loro movimenti versioni spudoratamente menzognere conferma in pieno l'assunto accusatorio e li inchioda alle loro responsabilita', che tuttavia non paiono del tutto esattamente configurate nelle contestazioni di cui al mandato di cattura n.280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98).

Detto provvedimento riguarda anche Armando Bonanno, Vincenzo Puccio e Giuseppe Madonia, ai quali, oltre al reato di associazione per delinquere - per altro gia' in precedenza contestato e successivamente riaddebitato col mandato n.323/84 del 29 settembre 1984 - risulta contestato il reato di cui agli artt.3 e 9 legge n.1423 del 1956 e art.10 legge n.646 del 1982, per essersi allontanati dai luoghi di rispettiva dimora obbligata.

Senonche' le succitate norme prevedono il caso di trasgressione agli obblighi inerenti alla sorveglianza speciale di pubblica sicurezza (misura di prevenzione), mentre al Puccio, al Bonanno ed al Madonia era stato

imposto, con l'ordinanza di escarcerazione del 17 marzo 1983 (Vol.6/L f.388), uno degli obblighi (processuali) di cui all'art.282 C.P.P., la cui trasgressione non costituisce autonomo reato bensì', nei casi di avvenuta escarcerazione per decorrenza dei termini di custodia cautelare, comporta, ai sensi dell'art.272 C.P.P., l'obbligatoria emissione di nuovo mandato di cattura, che infatti venne emesso, dopo la fuga dei tre, in data 15 aprile 1983 col n.163/83 (Vol.7/L f.96).

Dalla contestazione di cui alla lettera b) del mandato di cattura n.280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98) Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia vanno, pertanto, prosciolti perché il fatto non è previsto dalla legge come reato.

Ne' i tre erano obbligati a sottoporsi a limitazione alcuna della loro libertà di movimento in forza della sentenza della Corte di Assise del 31.3.83 che li aveva assolti, sia pur per insufficienza di prove, dal delitto di

omicidio del capitano Basile, ordinandone l'immediata escarcerazione. Esattamente pertanto la contestazione del reato di favoreggiamento addebitato a Francesco Bonanno, Pietro Puccio, Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo col mandato di cattura n.280/84 (lettera c) non fa alcun riferimento al suddetto omicidio quale reato presupposto, sebbene trattisi di contestazione comunque errata giuridicamente, in quanto, per la scriminante di cui all'art. 384 C.P., non e' addebitabile a Pietro Puccio il favoreggiamento del fratello Vincenzo ne' a Francesco Randazzo quello dello zio Armando.

Ma vi e' di piu'. La contestazione suddetta e' formulata con riferimento alla pregressa consumazione di un reato, quello di cui all'art.416 C.P., addebitato con lo stesso mandato sia ai favoreggiatori sia a coloro che dalla loro opera vennero aiutati a sottrarsi alle ricerche dell'autorita', sicche' e' stata configurata come elemento di un autonomo reato la normale reciproca assistenza che "in re

illicita" viene scambievolmente prestata dall'uno all'altro degli appartenenti alla stessa organizzazione criminosa. Le due contestazioni di cui alla lettera a) e lettera b) del mandato di cattura n.280/84 non sono, pertanto, tra loro compatibili.

E non v'e' dubbio che Francesco Bonanno, Pietro Puccio, Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo debbano essere rinviati a giudizio per rispondere non del reato di favoreggiamento ma di quello di associazione per delinquere.

Invero la fuga dei tre killers del capitano Basile dalla Sardegna, attuata contemporaneamente e con modalita' tali da destare vasta ripercussione nell'opinione pubblica, cosi' come non fu per certo una isolata iniziativa di ciascuno dei tre pregiudicati, non avrebbe potuto essere organizzata e portata a termine se non con l'intervento delle organizzazioni criminali di appartenenza dei fuggitivi, con l'impiego di notevoli somme di denaro e la predisposizione di mezzi materiali ed umani non indifferenti.

Sarebbe troppo riduttivo e fuori dalla realta' ritenerla ideata ed attuata soltanto con l'intervento di familiari e di occasionali amici, disposti, solo per amicizia, a rischiare non soltanto qualche mese di galera ma financo la loro immagine di immacolati commercianti, con le prevedibili future conseguenze in ordine ai loro rapporti con le Forze di Polizia cui per ovvii motivi la sorte del Bonanno, del Puccio e del Madonia stava particolarmente a cuore.

La presenza nel "commando" che consenti' la fuga dei tre dimoranti obbligati di due "estranei" (cioe' non legati da vincoli familiari ai fuggitivi), quali il Randazzo ed il Lo Meo, scelti con particolare attenzione alla loro assenza di rilevanti precedenti penali e giudiziari, e' una ulteriore conferma di una accurata predisposizione del piano da parte di organizzazione criminosa che, per attuarlo, non poteva rischiare di rivolgersi ad elementi esterni alla stessa organizzazione, anche in considerazione del non secondario ruolo rivestito all'interno di Cosa Nostra da parte

dei tre Killers del Basile, accresciuto dalla stessa consumazione del delitto e dai clamori del processo che chiunque ne abbia vissuto le fasi, anche come semplice spettatore, sa aver costituito momento di tracotante sfida delle organizzazioni criminali all'autorita' statale ed aver convolto numerosi falsi testimoni, pesantemente schiaffati sul piatto della bilancia, sin dalle prime fasi della istruzione, sicuramente da chi aveva armato la mano degli assassini. Tutto cio' era, pena la perdita di immagine, essenziale al mantenimento del potere criminale, estremamente impegnato a che i tre Killers del Basile perche' riuscissero a sottrarsi alla meritata punizione.

L'ipotesi che il Bonanno, il Puccio ed il Madonia siano stati abbandonati a se stessi dalla organizzazione mafiosa di loro appartenenza e' stupida e irrealistica. L'ipotesi che Cosa Nostra si sia immediatamente mossa dopo la loro escarcerazione per farne perdere le tracce ed assicurare concretamente i risultati della incredibile assoluzione e' l'unica praticabile. Le modalita'

e circostanze della fuga lo confermano e forniscono sufficiente prova della appartenenza alla organizzazione di coloro che la consentirono, che vanno, pertanto, rinviati a giudizio per rispondere non solo del reato di cui all'art.416 C.P., loro contestato col mandato dell'agosto 1984, ma altresì di quello di cui all'art.416 bis C.P. - e 416 C.P. nella nuova e piu' completa formulazione - di cui al mandato di cattura n.323/84, essendosi delineate, dopo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, come meglio esposto in altra parte della sentenza-ordinanza, le caratteristiche mafiose dell'associazione.

L'ultimo dei mandati di cattura concernenti la vicenda degli omicidi del dr. Giuliano e del Capitano Basile emessi nel corso del presente procedimento e' quello n.97/85 del 28 marzo 1985

(Vol.185 f.164), con il quale a Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Salvatore Greco Ferrara, Bernardo Brusca, Salvatore Scaglione, Giuseppe Calo', Giovanni Scaduto, Filippo Marchese, Francesco Madonia, Ignazio Motisi, Leonardo Greco, Andrea Di Carlo e Leoluca Bagarella sono stati contestati i reati di omicidio premeditato di Vittorio Ferdico e quelli connessi di detenzione e porto illegali dell'arma utilizzata per commetterlo.

Il Ferdico venne ucciso nel pomeriggio dell'11 agosto 1979 dinanzi alla sua officina di autolavaggio ubicata nel Corso dei Mille ai numeri 137 e 139 nei pressi della nota autotappezzeria di Rosario Spitalieri. Nessuno, nel corso delle prime indagini di polizia giudiziaria, si dichiaro' teste oculare del delitto, sicche', conclusa senza risultati l'attivita' investigativa, la Squadra Mobile di Palermo, con rapporto del 18 novembre 1980 (Vol.185 f.9) si

limito' a formulare due alternative ipotesi sulla causale del delitto, rilevando che la vittima si era strenuamente adoperata per assicurare alla giustizia gli assassini del figlio Antonino, scomparso il 21 febbraio 1978, e che inoltre era ritenuta persona molto vicina agli organi di Polizia e come tale sospettata di aver attivamente collaborato alla scoperta del noto "covo" di Corso dei Mille ubicato nel laboratorio di autotappezzeria di Rosario Spitalieri.

Invero, con rapporto del 29 giugno 1978 (Vol.198 f.86), per l'omicidio e la soppressione del cadavere di Antonino Ferdico erano stati denunciati Gioacchino Tagliavia, Vincenzo Sinagra di Salvatore, Antonio Bagnasco e Salvatore Rotolo e decisive per la loro incriminazione erano state le dichiarazioni dei familiari della vittima, che avevano rivelato agli organi di Polizia e quindi alla magistratura le confidenze di tale Giovanna Fiorulli, concernenti le modalita' dell'uccisione del giovane e gli autori di essa.

Era stato inoltre possibile scoprire l'ubicazione nella zona di Piazza S.Erasmo di una fatiscante casetta adibita a rudimentale "camera della morte", consimile a quella la cui esistenza verra' piu' tardi rivelata da Vincenzo Sinagra di Antonino, e disseppellire nelle sue vicinanze un sacco contenente un cappio, verosimilmente usato per strozzare il Ferdico, e taluni vestiti in parte bruciacchiati, che Vittorio Ferdico aveva senza esitazione riconosciuti come quelli del figlio Antonino ((Vol.198 f.142) e segg.). Con altra sconcertante sentenza del 5. dicembre 1980 (Vol.198 f.208) tutti gli imputati, fra cui anche Ruggero Vernengo, cui in concorso con gli altri era stato contestato un connesso episodio di violenza carnale, verranno poi assolti per insufficienza di prove, essendosi tra l'altro nel corso del dibattimento attenuate le dichiarazioni accusatorie dei familiari della vittima, colpiti nelle more dall'altro gravissimo lutto costituito dalla uccisione di Vittorio Ferdico.

Costui, sebbene coinvolto in passato in vicende giudiziarie per reati contro il patrimonio, era divenuto, dopo l'uccisione del figlio e secondo quanto riferito dal Commissario di P.S. dr. Paolo Moscarelli (Vol.185 f.150), estremamente sensibile ai problemi della lotta alla criminalita', dimostrandosi "corretto" collaboratore della Polizia, cui aveva rivelato, forse addirittura prima della nota rapina alla Cassa di Risparmio e l'uccisione del metronotte Sgroi (Vol.185 f.135), l'esistenza della banda di Pietro Marchese e Rosario Spitalieri, allora del tutto ignota agli inquirenti. Compiuta la rapina, non solo aveva con le sue "soffiate" consentito la scoperta del "covo" di Corso dei Mille, ma, insoddisfatto dell'esito della prima perquisizione ivi eseguita, aveva suggerito piu' accurati accertamenti che, espletati, avevano portato alla scoperta di numerose armi. Cio' e' quanto emerge dalle deposizioni dei funzionari di

Polizia dr. Bruno Contrada (Vol.185 f.131), dr. Michele Cardella (Vol.185 f.135) e dr. Paolo Moscarelli (Vol.185 f.150).

Ucciso il dr. Giuliano, il Ferdico aveva immediatamente formulato l'ipotesi che il delitto fosse collegato all'operazione di Polizia concernente il "covo" ed offerto ulteriore collaborazione per lo sviluppo delle nuove indagini, incontrandosi all'uopo piu' volte con vari funzionari ((Vol.185 f.132), (Vol.185 f.136) e (Vol.185 f.151)).

Orbene, nonostante le scontate assicurazioni di costoro circa le accurate cautele osservate per tutelare la segretezza di tali incontri, e' ben poco verosimile che l'attivita' del Ferdico sia sfuggita ai componenti della banda criminale della quale egli aveva propiziato la scoperta, nel frattempo restituiti tutti alla liberta' nel corso della istruzione.

Se e' vero, infatti, che il laboratorio di autolavaggio del Ferdico costituiva un privilegiato posto di osservazione che gli aveva consentito di scoprire i sospetti movimenti di Pietro Marchese e dei suoi complici nel vicino laboratorio dello Spitalieri e, comunque, nella zona, ove era ubicato anche un negozio di rivendita di carni gestito dal padre di Pietro Marchese e dagli altri frequentato, e' per certo vero anche il contrario, essendo estremamente facile per gli "spiati" osservare i movimenti di persona gia' sicuramente ritenuta infida proprio a causa dell'atteggiamento assunto nel corso delle indagini concernenti la scomparsa del di lui figlio ed all'epoca svolgentisi nei confronti, fra gli altri, di Gioacchino Tagliavia, Vincenzo Sinagra di Salvatore, Salvatore Rotolo e Ruggero Vernengo, anch'essi appartenenti alla famigerata cosca di Corso dei Mille e a quelle ad essa piu' strettamente alleate.

Occorre - in altri termini - sottolineare che le alternative causali prospettate nel rapporto del 18 novembre 1980 (Vol.185 f.9) in ordine alla uccisione del Ferdico si rivelano in realta' identiche, alla luce delle conoscenze ora acquisite, trattandosi per certo della rabbiosa reazione di unica cosca criminale diretta alla eliminazione di persona rivelatasi estremamente pericolosa per tutti i componenti della banda, sia quelli coinvolti nel recente omicidio del dr. Giuliano, sia quelli prima incriminati per l'omicidio di Antonio Ferdico, che nel successivo mese di novembre sarebbero stati poi rinviati a giudizio per risponderne, avviandosi alla "felice" conclusione dibattimentale della loro vicenda.

Ulteriori considerazioni, inoltre, inducono a ritenere, con sufficiente certezza, la responsabilita' dei vertici di Cosa Nostra nell'omicidio del Ferdico. Costui, invero, venne platealmente ucciso dinanzi al suo laboratorio di Corso dei Mille, zona costituente

il regno incontrastato di Filippo Marchese, secondo le rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino, Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, e le ferree regole organizzazioni mafiose imponevano per certo che il capo della famiglia territorialmente competente desse all'esecuzione del crimine quanto meno il suo assenso. Trattavasi tuttavia di delitto di rilevanza non ordinaria, perche' diretto alla eliminazione di persona avente un suo ben preciso ed importante ruolo nel corso delle indagini concernenti l'omicidio del dr. Giuliano, deliberato dalla famigerata Commissione.

E' impensabile che il Marchese si sia - in tali condizioni - assunta la responsabilita' esclusiva di una esecuzione mafiosa di cosi' rilevante portata ad appena venti giorni di distanza dall'omicidio del dr. Giuliano e non abbia invece richiesto l'assenso, concessogli, del vertice di Cosa Nostra, pur non essendo ovviamente da escludere che da tale vertice sia partita direttamente l'iniziativa del crimine.

Nell'un caso e nell'altro sussistono a carico degli imputati sufficienti prove di responsabilita', ad eccezione, per le considerazioni gia' svolte in ordine all'omicidio del dr. Giuliano, di Leoluca Bagarella, che va prosciolto con dubitativa formula.

CAPITOLO II

L'OMICIDIO DEL PROF. PAOLO GIACCONE

Alle ore 8,15 circa dell'11 agosto 82, il Prof. Paolo Giaccone - titolare della 2-cattedra di medicina legale - raggiungeva a bordo della sua auto l'Istituto per iniziare la sua attivita' lavorativa.

Parcheggiata l'auto nel viale interno prospiciente l'Istituto, non appena ne era disceso veniva fatto segno a numerosi colpi di arma da fuoco, esplosi da sconosciuti che riuscivano a far perdere le proprie tracce.

Nella immediatezza del fatto venivano sentiti numerosi testi trovatisi nelle vicinanze dell'Istituto ed accorsi subito dopo l'omicidio.

Cesarini Alessandro (Vol.6/F f.20), impiegato della segreteria della Presidenza del Policlinico, riferiva di essersi trovato a circa 50 metri dal luogo dell'omicidio, al di la' di un padiglione, e di aver udito distintamente i colpi di arma da fuoco.

Accorso nella direzione di provenienza degli spari, aveva notato a terra un uomo che, benché ferito, respirava ancora, sicché aveva ritenuto opportuno allentargli la cinta dei pantaloni e, nel contempo, aveva gridato ad altre persone di avvisare la Polizia.

Il Cesarini, al quale uno sconosciuto in camice bianco aveva spiegato come il ferito fosse il Prof. Giaccone, aveva notato anche due giovani che fuggivano dal luogo del delitto, uno dei quali indossava una maglietta celeste. Non era in grado, però, di precisare se i due fossero armati e se la loro fuga fosse da mettere in relazione con il delitto stesso.

Marciante Pietro (Vol.6/F f.20), guardia giurata dell'Istituto Fidelite, riferiva di essersi trovato in compagnia del Cesarini e confermava le dichiarazioni da questi rese.

Da notizie raccolte, si apprendeva come uno dei killer, subito dopo l'omicidio, fosse fuggito verso la recinzione che delimita l'area dell'Università dalla via del Vespro.

Tale notizia veniva confermata da Redini Giandolfo (Vol.6/F f.21), il quale riferiva che quella mattina, verso le ore 8,15, si trovava a passare per la via del Vespro, quando, in prossimita' del passaggio a livello, aveva visto un uomo, dall'apparente eta' di 30 anni, saltare dalla recinzione del Policlinico ed andare a cadere direttamente sul sedile posteriore di una motocicletta alla cui guida si trovava un altro individuo.

Subito dopo, la moto era partita a forte velocita' in direzione del cimitero, mentre l'uomo che era saltato sul sedile posteriore del mezzo faceva un segno agli occupanti di una Fiat 126 gialla parcheggiata sulla stessa via, al che', anche questa partiva a gran velocita' sulla scia della moto.

Il Redini, che ignorava quanto poco prima si era verificato, non aveva prestato grande attenzione al fatto, ne' aveva cercato di cogliere i particolari somatici dei citati individui.

Con il congiunto rapporto di Polizia e Carabinieri si sottolineavano la stima e la considerazione in cui era tenuto il Prof. Giaccone, il quale, tra l'altro, proprio per il suo impegno nel campo della medicina legale, era ben conosciuto dai responsabili della Polizia Giudiziaria e dai magistrati.

Escludendo, quindi, che il movente del delitto fosse da ricercare nella vita privata del Docente, si esaminavano gli elementi che, connessi alla sua attivita' di medico legale, potevano averne determinato la soppressione.

Per seguire tale filone di indagine, venivano sentiti i colleghi della vittima.

Il Prof. Marco Stassi, direttore dell'Istituto di Medicina Legale, nulla era in grado di riferire e negava, comunque, di essere a conoscenza che il Prof. Giaccone avesse ricevuto l'incarico di svolgere una perizia dattiloscopica relativa a Marchese Giuseppe, imputato di omicidio plurimo aggravato, e che avesse, sempre in connessione con tale incarico, ricevuto pressioni o minacce.

Prestinicola Rosamaria - moglie della vittima - (Vol.6/F f.23) indicava, con molta probabilita', la causa unica del delitto in una circostanza appresa dal marito. Riferiva la Prestinicola che, alla fine di luglio di quell'anno, il Giaccone aveva ricevuto pressioni affinche' "ritoccasse" una sua perizia.

Specificava che il marito le aveva fatto quella confidenza a seguito di sue insistenze, in quanto lo aveva notato particolarmente teso e turbato; ma lei non era in grado di riferire ne' a quale perizia si riferisse, ne' chi avesse chiesto al marito di "ritoccare" la stessa.

Il dr. Livio Milone - collaboratore della vittima - riferiva come questa negli ultimi tempi fosse particolarmente preoccupata. Aveva, comunque, appreso che il docente, qualche giorno prima di depositare i risultati della perizia dattiloscopica sulle impronte assunte a Marchese Giuseppe (proc.penale contro Marchese Filippo + 8), aveva ricevuto delle pressioni affinche' "ammorbidisse" le

conclusioni alle quali sarebbe eventualmente pervenuto. Tali notizie il Milone riferiva averle apprese da Sammarco Maurizio, il quale faceva parte del Collegio peritale.

Sammarco Maurizio (Vol.6/F f.9) riferiva di aver fatto parte del Collegio peritale, insieme ai Proff. Giaccone e Miranda, incaricato della perizia dattiloscopica nel procedimento penale contro Marchese Filippo + 8. Il Collegio, in quella occasione, aveva accertato che l'impronta rilevata a Bagheria, in relazione ad un plurimo omicidio, era di Marchese Giuseppe.

Aggiungeva il Sammarco come, poco prima del deposito della perizia, il prof. Giaccone gli avesse confidato di aver ricevuto, da un amico comune a lui ed ai Marchese, sollecitazioni acche' in sede peritale le cose si aggiustassero per il Marchese : specificamente, la sollecitazione tendeva ad ottenere dal Giaccone una perizia che lasciasse spazio alla difesa.

Il Sammarco precisava, infine, che, al momento del conferimento dell'incarico, gli avvocati avevano sollevato dubbi circa il prelievo dell'impronta, che assumevano non essere stata rilevata a Bagheria.

Il Prof. Giaccone, comunque, aveva risposto all'ignoto "amico" comune che non v'era nulla da fare, trattandosi di perizia collegiale.

Veniva sentito anche il Prof. Amato Miranda, il quale escludeva di essere a conoscenza di pressioni ricevute dal Prof. Giaccone, come pure dubitava che il movente del delitto potesse essere ricercato nella piu' volte citata perizia dattiloscopica, dato che si trattava semplicemente di confermare quanto gia' accertato dalla Polizia Scientifica (Vol.6/F f.11). Tale considerazione del Prof. Miranda, pero', e' del tutto destituita di logicita', dato che, proprio per l'alta stima che circondava la vittima, una sua conclusione "dubitativa" sul rapporto dattiloscopico inoltrato dalla Polizia Scientifica poteva sicuramente lasciare ampio

spazio alla difesa di Marchese Filippo e dei suoi accoliti, i quali, altrimenti, sarebbero stati inequivocabilmente collegati al plurimo omicidio, a causa, appunto come piu' oltre si vedra', di quella impronta.

Proprio per evidenziare l'importanza della attivita' della vittima nel campo della medicina legale e, sempre per tale attivita', l'effetto "negativo" delle perizie da lui espletate nei vari procedimenti penali a carico di Marchese Filippo in particolare e degli associati a "Cosa Nostra" in generale, si deve, a questo punto, tracciare un quadro degli avvenimenti che avevano visti protagonisti - in posizione nettamente contrapposta - i gruppi di mafia e il Prof. Giaccone stesso.

- Il 25.12.81, in Bagheria, un commando di killers su due autovetture, esplodendo numerosi colpi di arma da fuoco ed uccidendo, cosi', anche un passante, Valvola Onofrio, raggiungeva l'auto sulla quale viaggiavano Pitarresi Biagio, Di Peri Giovanni e Pitarresi Antonio e, uccisi i primi due, sequestrava il terzo, che non poteva essere

subito soppresso per esaurimento delle munizioni.

- Veniva, comunque, rinvenuta la Fiat 128 usata dai killers e sulla stessa veniva evidenziata una impronta digitale;

- tale episodio criminoso ("la strage di Natale") veniva seguito, il successivo giorno 26, dall'omicidio in Villabate di Caruso Giuseppe;

- accertavano gli inquirenti come detti omicidi fossero da porre in relazione alla lotta in corso per il controllo delle attività economiche nella zona, dato che Di Peri Giovanni risultava essere divenuto il "patriarca" di Villabate sin da quando aveva neutralizzato la famiglia dei Cottone a lui contraria, e, quindi, allo stesso era riconosciuto il potere in ogni settore della vita economica, imprenditoriale e sociale;

- sotto l'egida del Di Peri, Caruso Giuseppe controllava la distribuzione dell'acqua per la irrigazione degli agrumenti e, conseguentemente, era arbitro della economia agricola della zona;

- i due Pitarresi uccisi con il Di Peri erano impegnati con altri congiunti in varie attivita' commerciali ed imprenditoriali nel settore edilizio e, specificamente, Pitarresi Salvatore, figlio di Antonino, Picciurro Raffaele, cugino del Pitarresi, Messicati Vitale Pietro, Pipitone Antonino e Cannella Tommaso erano soci della "Sicilconcret", fornitrice, nella zona, di calcestruzzo;

- dopo tali omicidi, il Messicati Vitale e Troia Gaspare, aggregato alla cosca dei Pitarresi, avevano lasciato le proprie abitazioni;

- poiche' erano sorti dei contrasti tra la "Sicilconcret" e l'altra fornitrice di calcestruzzo, la " Edilbeton" di Marchese Gregorio (figlio di Filippo), di Guida Andrea (cognato di Tinnirello Gregorio), di quest'ultimo (figlio di Benedetto, cognato, quest'ultimo, di Marchese Filippo), di La Rosa Antonino (parente di altre famiglie mafiose come

i Prestifilippo e i Fici), era da ritenersi che tali contrasti avessero scatenato la reazione della cosca di Marchese Filippo, protesa, appunto, al controllo della fornitura del calcestruzzo, il cui mercato - dopo la fisica eliminazione dei fratelli Mafara titolari della "Maredolce Calcestruzzi" - era contrastato, nella zona solo dalla citata "Sicilconcret";

- tale ipotesi di lavoro veniva confermata dalla intercettazione, avvenuta il 15 gennaio 1982, in Brancaccio, di una autovettura con a bordo Marchese Giuseppe, Spadaro Francesco e Inchiappa Giovan Battista;

- i tre erano, rispettivamente, nipote di Marchese Filippo e figlio di Marchese Vincenzo; nipote di "Masino" Spadaro e figlio di Giuseppe Spadaro; socio di Fazio Salvatore, collegato a Marchese Filippo;

- la chiara estrazione mafiosa dei "rampolli" costituiva solo una delle ragioni del

fermo, dato che i tre circolavano armati di due rivoltelle "Smith & Wesson" calibro 38 special, cariche, con numerose munizioni di scorta;

- il successivo arresto dei tre portava al rilevamento delle impronte digitali; una di quelle prese a Marchese Giuseppe risultava essere identica all'impronta rilevata sulla Fiat 128 usata, come si e' detto, dai killers per consumare gli omicidi del Di Peri e dei Pitarresi.

E', quindi, di tutta evidenza che proprio dal Marchese venissero le pressioni acche' il Prof. Giaccone, con il suo contributo quale componente il Collegio dei Periti, cercasse di "ammorbidire" una prova fondamentale quale quella di cui si e' detto, dato che l'impronta costituiva un anello importante della catena che legava Filippo Marchese e la sua cosca alla strage di Bagheria.

Bastera' esaminare la relazione di perizia allegata al Vol.6/F per comprendere come il Collegio avesse espresso un parere categorico e definitivo sul caso, asserendo: "Orbene, chiunque puo' accorgersi che i caratteri

generali relativi all'andamento delle linee e lo stesso disegno papillare dell'impronta in verifica riprodotto nella foto 1 coincidono con quelli del dito pollice della mano sinistra di Marchese Giuseppe (foto 2)".

Con quel giudizio, che rivelava, tra l'altro, una estrema sicurezza nella espressione "chiunque puo' accorgersi", non solo si deludevano le speranze dei Marchese ma si lasciavano ben pochi spazi alla difesa degli stessi (i quali, successivamente, venivano condannati per tale strage).

Proseguendo nell'esame dell'attivita' del Prof. Giaccone in relazione a perizie espletate in procedimenti penali riguardanti le cosche di mafia c.d. "vincenti", si deve rilevare come la vittima avesse concluso, sempre in senso positivo, altra perizia dattiloscopica a carico di Lo Bocchiario Giuseppe per l'omicidio di Riccobono Giovanni.

L'impronta del Lo Bocchiario era stata rinvenuta sull'auto utilizzata dai killers del Riccobono ed anche in questo caso una prova

fondamentale era stata acquisita grazie alla perizia del Prof. Giaccone.

Il Lo Bocchiaro era tra gli imputati dell'omicidio di Marchese Pietro (tutti condannati successivamente in primo grado), omicidio di cui ci si occupa nel presente procedimento penale e che vede imputati i membri della "commissione" di "Cosa Nostra".

Anche in tale ultimo omicidio era stata richiesta l'opera del Prof. Giaccone, il quale, così, per l'ennesima volta veniva ad essere utilizzato in un procedimento penale che coinvolgeva membri della citata associazione mafiosa.

A seguito delle prime indagini veniva dato carico dell'omicidio del Prof. Giaccone a Marchese Filippo; ma ciò, come si dirà, doveva ritenersi una ipotesi estremamente riduttiva, dato che per l'omicidio di una personalità così importante non poteva non essersi mossa l'intera "commissione".

Una conferma dell'ipotesi accusatoria sviluppata nel primo rapporto relativo

all'omicidio Giaccone veniva dalle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo il quale, appunto, riferiva: "A precisazione di quanto dichiarato in quella data (18.11.83 al G.I. dr. Micciche') debbo dire quanto segue: lo stesso giorno in cui venni arrestato (11.8.82), verso le ore 10,30-11, mi trovavo in Piazza S.Erasmo assieme ai fratelli Vincenzo e Antonio Sinagra quando sopraggiunse a bordo di una 126 Rotolo Salvatore. Quando il Vincenzo Sinagra vide il Rotolo Salvatore, mi disse che quest'ultimo aveva appena compiuto un omicidio di un medico all'ospedale, assieme ad altra persona di cui non mi fece il nome.

Cio' mi disse quasi a spronarmi per procedere all'omicidio del Di Fatta Diego, che in effetti compimmo qualche ora dopo.

Successivamente quando ero gia' detenuto all'Ucciardone nel letto di contenzione, il Vincenzo Sinagra mi specifico' che, mandante di tale omicidio era Filippo Marchese in quanto il medico aveva scoperto in una macchina l'impronta di Pippo Marchese ed aveva

collegato l'impronta ad una strage avvenuta fuori Palermo forse dalle parti di Isola delle Femmine. Quest'ultima e' una mia supposizione che ho gia' esternato al Giudice Micciche'.

Il Sinagra ebbe pure a dirmi che l'impronta pote' essere rinvenuta sulla macchina in quanto questa non era stata bruciata bene. Il Sinagra Vincenzo - detto Tempesta - mi specifico' pure che il Filippo Marchese dava le disposizioni a Baiamonte Angelo il quale, poi, provvedeva ad eseguirle come nel caso del dottore all'ospedale" ((Vol.1/F f.158) e segg.).

Successivamente, nel corso di altro interrogatorio, il Sinagra precisava: "In relazione all'omicidio del medico che le SS.LL. mi dicono chiamarsi Giaccone, confermo quanto gia' detto e penso che Baiamonte abbia passato l'ordine del Marchese in quanto detto Baiamonte doveva sempre essere tenuto al corrente delle nostre attivita'" (Vol.70 f.347).

Il ricordo del Sinagra non puo' non essere dei piu' precisi, ancorandosi ad un evento fondamentale nella sua vita: quello dell'omicidio di Diego Di Fatta e del conseguente arresto suo e dei suoi cugini Sinagra Vincenzo ed Antonino.

Il Di Fatta, invero, venne assassinato proprio quell'11 agosto 82, poche ore dopo il Prof. Giaccone.

Preciso e' il riferimento temporale, come pure il ricordo della Fiat 126 a bordo della quale era arrivato il Rotolo. L'auto, infatti, era gia' stata vista dal Redini mentre si allontanava velocemente sulla scia della moto sulla quale era saltato il killer del Prof. Giaccone.

Le puntuali spiegazioni che il Tempesta forniva al cugino circa il movente del delitto erano a quest'ultimo del tutto sconosciute, come pure era sconosciuto il nome della vittima, indicata, semplicemente, come "il dottore all'ospedale".

Il brevissimo lasso di tempo intercorso tra l'omicidio del Prof. Giaccone, la

comparsa del Rotolo a S.Erasmo, le notizie fornite dal Tempesta al cugino ed il successivo omicidio del Di Fatta con il conseguente arresto dei tre Sinagra, non poteva permettere al Tempesta di "inventare" l'omicidio di un "dottore all'ospedale" e attribuirne la responsabilita' al Rotolo stesso al solo scopo di portarlo come esempio al cugino e spronarlo, cosi', all'omicidio del Di Fatta.

Le ulteriori specificazioni fornite a quest'ultimo sul movente a sui mandanti dell'omicidio, sulla veridicita' delle quali non occorre soffermarsi per quanto gia' detto prima, confermano come il Tempesta fosse perfettamente a conoscenza della ideazione e della consumazione dell'omicidio.

Puntuale riscontro alle dichiarazioni del Sinagra, in relazione al movente dell'omicidio del Prof. Giaccone e, conseguentemente, ai mandanti, e' dato dalle stesse confidenze fatte dalla vittima alla moglie ed al suo collaboratore Sammarco Maurizio circa i tentativi fatti da un

"comune amico" dei Marchese e di esso Giaccone affinché "ammorbidisse" i risultati della perizia dattiloscopica citata.

Depositata il 3 maggio 1982 la relazione di perizia, con le conclusioni che inchiodavano Giuseppe Marchese ed i suoi complici alla responsabilità per il plurimo omicidio di Bagheria, grande deve essere stata la irritazione degli stessi e dei vertici di "Cosa Nostra" verso i periti in generale ed il Giaccone in particolare.

Quest'ultimo, poi, era ancor più "colpevole" degli altri, dato che non aveva voluto raccogliere le esplicite sollecitazioni provenienti dai Marchese e, pertanto, - anche in considerazione di tutta l'attività svolta quale medico legale - andava punito con la morte.

Si legge nel congiunto rapporto di Polizia e Carabinieri (Vol.6/F f.31): "E' giusto anche evidenziare quanto maggiormente esecrabile sia la figura di colui, purtroppo non

identificato anche se potrebbe essere intuibile la categoria professionale a cui appartiene, che e' stato, quale "comune amico", latore dell'infame richiesta e che ha poi riferito alla parte interessata l'esito negativo del suo mandato".

Non si puo' non concordare con questo giudizio e con la sprezzante qualifica di "infame" attribuita alla richiesta rivolta al Prof. Giaccone; e rimane solo l'amarezza per non aver quest'ultimo rivelato alla moglie o al Sammarco il nome di questo squallido personaggio.

A seguito delle dichiarazioni del Sinagra e dell'ipotesi accusatoria fondatamente formulata nel rapporto, venivano incriminati per l'omicidio Marchese Filippo, Rotolo Salvatore e Baiamonte Angelo.

Tale incriminazione, pero', appariva riduttiva sicche' - su conforme richiesta del P.M. - si estendevano le imputazioni ai membri della "commissione" ed a personaggi quali

Prestifilippo Mario Giovanni, sempre presente nella esecuzione dei piu' eclatanti delitti.

Tale estensione, come si e' detto, trova una sua logica nella constatazione che un delitto quale quello del Prof. Giaccone non poteva essere deciso autonomamente dal solo Filippo Marchese, ma doveva trovare l'avallo dei componenti la "commissione".

Sicche', come detto, con mandato di cattura n.58 del 16.2.85 anche questi venivano incriminati per l'omicidio.

I testi escussi nel corso della formale istruzione confermavano sostanzialmente quanto gia' riferito agli Organi di Polizia Giudiziaria ((Vol.90 f.65) - (Vol.90 f.73) e (Vol.90 f.339)).

Interessante e', comunque, la precisazione che forniva Redini Giandolfo (Vol.90 f.71) sull'individuo che egli aveva visto scavalcare il recinto del Policlinico e saltare direttamente sul sedile posteriore della moto.

Secondo il teste, dunque, costui si era voltato ridendo.

Ora, in tutte le dichiarazioni dei coimputati Calzetta e Sinagra Vincenzo di Antonino si rileva come una delle specifiche caratteristiche del Rotolo fosse quella di "ridere" o di avere, comunque, una perenne espressione di sorriso sul volto.

Cio' rafforza il convincimento che l'autore materiale del delitto sia stato proprio Rotolo Salvatore.

Dalla relazione di perizia autoptica redatta dal Prof. Stassi si rilevava come il Prof. Giaccone fosse stato raggiunto da quattro proiettili: tre di revolver cal.38 e uno di pistola cal.9 parabellum.

L'uso di due pistole indica come, con ogni probabilita', a sparare fossero stati due killers, e cio' ad ulteriore conferma di quanto riferito dal Sinagra, al quale il cugino "Tempesta" aveva riferito che autori dell'omicidio erano stati il Rotolo ed altro individuo.

E', del pari, molto probabile che i due giovani visti fuggire dal Cesarini

(Vol.6/F f.20) fossero proprio gli autori dell'omicidio. Il Redini, come detto, riferiva di aver visto un individuo saltare dal recinto, ma cio' nulla toglie alla possibilita' che i due abbiano scelto strade diverse per allontanarsi o che il teste, che transitava per caso e non aveva nessun motivo per prestare attenzione al fatto, sia sopraggiunto solo dopo che uno dei due aveva gia' saltato il muro.

Per quanto sopra esposto, quindi, va ordinato il rinvio a giudizio di Rotolo Salvatore, Marchese Filippo, Baiamonte Angelo, Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino "Nene", Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Buscemi Salvatore (n.28.5.38), Pullara'

Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore,
Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio,
Di Carlo Andrea, per rispondere dell'omicidio
del prof. Giaccone e del connesso delitto di
detenzione e porto di armi (Capi 218, 219).

Gli atti processuali relativi all'omicidio
Giaccone sono raccolti nel Vol. 6/f

CAPITOLO III

L'OMICIDIO DELL'AGENTE DELLA POLIZIA DI STATO,
CALOGERO ZUCCHETTO

Il giorno 14 novembre 1982 - alle ore 21,25 - giungeva al "113" della Polizia la segnalazione relativa ad una sparatoria da poco verificatasi in via Notarbartolo. Gli Agenti giunti sul posto constatavano che da poco era stato ucciso con numerosi colpi di arma da fuoco l'Agente della Polizia di Stato Calogero Zucchetto, in servizio presso la Sezione Investigativa della Squadra Mobile.

La vittima veniva rinvenuta accanto alla sua auto Renault 14 parcheggiata nei pressi del bar "Collica" e si apprendeva che la stessa, dopo essersi intrattenuta all'interno di detto locale per consumare un panino, ne era uscita e, mentre si accingeva a risalire in auto, era stata raggiunta da uno sconosciuto, che le aveva esploso contro diversi colpi di arma da fuoco.

Di particolare importanza risultavano le dichiarazioni testimoniali di Efrosyni Romilia e del suo fidanzato Ruggieri Roberto.

La prima dichiarava di essere giunta in via Notarbartolo con il fidanzato, a bordo della auto Fiat 131 di quest'ultimo, e di essersi fermata in prossimita' del citato bar.

Ella era rimasta nell'auto parcheggiata in via Notarbartolo, quasi all'angolo con via Petrarca, mentre il fidanzato, a piedi, aveva raggiunto il bar per acquistare dei panini.

Dopo un paio di minuti, aveva udito una prima serie di quattro colpi, seguita a breve intervallo da un colpo singolo. Pur non avendo capito che trattavasi di colpi di arma da fuoco, si era girata indietro verso detto locale per rendersi conto della provenienza degli scoppi e, cosi' facendo, aveva potuto vedere distintamente una persona con in mano una pistola passarle accanto di corsa e dirigersi, gridando, verso una Fiat 126 bianca posteggiata in doppia fila all'angolo della via Petrarca. Le era parso che l'individuo provenisse dal bar "Collica" e, nel momento in cui le passava accanto, lo aveva notato oltrepassare una aiuola ubicata di fianco rispetto all'autovettura nella quale ella si trovava.

L'individuo, costeggiando il muro del palazzo prospiciente, si era diretto verso la Fiat 126. Contemporaneamente ella aveva avuto l'impressione che detto individuo fosse seguito da altra persona, che poi era salita sulla 126 prendendo posto nel sedile anteriore destro, mentre il primo si era posto alla guida dell'auto stessa; questa, poi, si era allontanata precipitosamente per via Petrarca.

Dell'individuo armato la Efrosyni dava la seguente descrizione: corporatura snella, eta' 30 anni circa, altezza mt.1,80 circa, capelli mossi a taglio lungo rigonfi sul collo, con giubotto grigio scuro e occhiali a lenti chiare.

Non sapeva riferire nulla di preciso sul secondo individuo.

Ruggieri Roberto confermava le dichiarazioni rese dalla fidanzata e riferiva che, mentre si trovava da circa un minuto nel bar "Collica", aveva udito delle esplosioni, scambiate per scoppi di petardi. Tutti gli avventori si erano precipitati fuori dal locale, ma nessuno sembrava aver percepito cosa fosse

accaduto, data la calma che regnava nella strada.

Quasi di fronte al citato locale aveva notato la presenza di diverse persone; una di esse, in particolare, aveva attratto la sua attenzione perche' aveva attraversato di corsa la strada, soffermandosi a guardare sul marciapiede opposto. Nel frattempo aveva visto transitare una Alfetta della Polizia a sirena spiegata, che aveva superato il bar senza fermarsi.

Poco dopo, prelevato il panino, era tornato fuori ed aveva notato una certa confusione tra le auto. Avvicinatosi, aveva visto il cadavere di un giovane riverso per terra con la testa poggiata allo sportello di una auto rossa.

La presenza dell'Alfetta della Polizia con la sirena in funzione si giustificava con il fatto che, poco prima della segnalazione della sparatoria, vi erano state altre segnalazioni di "sospetti ladri" e di altra sparatoria - risultata inesistente - in via Conte Federico.

Cucco Flavio e Voluti Antonio, concordemente, dichiaravano che, mentre si trovavano in prossimita' della rimessa condominiale di via Notarbartolo 10, avevano sentito alcune esplosioni.

Dalla posizione in cui si trovavano, con la visuale coperta, non avevano visto nulla, anche se avevano capito che le esplosioni erano provenienti dal lato del Bar "Collica".

Trascorsi alcuni secondi, avevano visto transitare dall'altro lato della via Notarbartolo, quasi rasente il marciapiede, un individuo armato di pistola. Costui si era diretto di corsa verso via Petrarca, prendendo posto a bordo di una Fiat 126 bianca con la quale si era subito allontanato in direzione della via Lazio. Secondo il Voluti, poi, l'individuo impugnava la pistola con la sinistra e, prima di raggiungere la Fiat 126, aveva emesso un urlo incomprensibile. Precisava, altresì, che a bordo della auto, seduto sul sedile anteriore destro, vi era un altro individuo.

Oltre all'eta' - 25 anni circa - e alla corporatura - altezza 1,70 o 1,75 - non fornivano i testi altre indicazioni, avendo visto l'individuo solo di spalle.

Vista allontanarsi la Fiat 126, i due testi si erano diretti verso il bar "Collica" ove, pero', non avevano notato nulla di anormale.

Sempre per capire a cosa fossero dovuti quegli spari, si erano diretti verso il panificio "Spinnato" e, tornati sui loro passi, avevano scorto, tra le auto in sosta davanti al locale, il cadavere di un giovane che grondava sangue dalla testa.

Il Voluti, allora, aveva attirato l'attenzione degli avventori del bar, i quali non si erano ancora resi conto dell'accaduto.

Si tralascia di riportare tutti gli accertamenti svolti al fine di reperire eventuali testimonianze utili ai fini delle indagini, dato l'esito negativo delle stesse, mentre e' utile proseguire nell'esame del rapporto per descrivere i movimenti dello Zucchetto in quel pomeriggio.

Secondo le dichiarazioni di Geraci Giorgio - appuntato della Polizia - e della di lui moglie D'Anna Maria Teresa, entrambi amici della vittima e della sua fidanzata Ferla Marisa, si rilevava che:

- Zucchetto Calogero e Ferla Marisa erano giunti verso le ore 14 nella abitazione dei predetti amici e, dopo poco, il primo era andato allo stadio per assistere all'incontro di calcio, lasciando la fidanzata in casa Geraci;

- aveva fatto ritorno verso le ore 20 e, nonostante le insistenze della D'Anna, non si era trattenuto a cena, dovendo riaccompagnare a casa la Ferla entro le 20,30, secondo i desideri del futuro suocero;

- sempre secondo la D'Anna, Zucchetto non sembrava avere altri impegni per quella sera e sarebbe certamente rimasto a cena se non avesse dovuto accompagnare a casa la fidanzata;

- il Geraci - in servizio alla sezione Stupefacenti e Buonc Costume - dichiarava di aver incontrato Zucchetto verso le

20,10 di quel giorno in via Mazzini presso una casa di prostituzione, ove si trovava per ragioni di servizio, e di aver appreso dall'amico come avesse da poco riaccompagnato a casa la fidanzata dopo averla per tutto il pomeriggio lasciata in compagnia della moglie;

- in tale occasione, lo Zucchetto gli aveva confidato di avere intenzione di fare un giro in citta' e, poi, rincasare definitivamente.

Ferla Anna Maria confermava le dichiarazioni dei coniugi Geraci e precisava di essere stata riaccompagnata a casa dal fidanzato verso le 20. Questi, pero', non aveva seguito il solito tragitto (Via del Fante - Piazza Leoni - Viale Lazio - Circonvallazione), ma aveva imboccato alcune stradine interne. Chiestogli il perche' di tale tragitto, il fidanzato aveva risposto in modo evasivo e lei non aveva insistito oltre.

Asseriva che il predetto non aveva alcun appuntamento e, anzi, le aveva detto che sarebbe rincasato presto per vedere in TV la "Domenica Sportiva".

Approfondendo le indagini relative alla presenza dello Zucchetto nella casa di via Mazzini quella sera verso le 20,30, venivano sentiti Sasale Anna - mondana -, Napolitano Vittorio - domestico - e Lentini Brigida - cameriera -.

La prima riferiva di non aver visto quella sera Zucchetto, dato che era rimasta sempre in "camera" con gli avventori.

Il Napolitano confermava quanto riferito dal Geraci.

Lentini Brigida riferiva che lo Zucchetto era venuto a farle visita verso le ore 20, intrattenendosi un po' con lei e con il Napolitano e li' si era incontrato con il Geraci, che era giunto prima e che, dopo aver salutato il collega, se ne era andato.

Aggiungeva come piu' tardi fosse sopraggiunto un agente in divisa da lei conosciuto come "Roberto", il quale le aveva riferito che Zucchetto quella sera aveva appuntamento con tre pregiudicati.

La Lentini precisava di conoscere sia il Geraci che lo Zucchetto da circa un anno in quanto gli stessi, per ragione del loro servizio, erano spesso venuti per effettuare dei controlli. Con i due era subentrata una certa familiarita', tanto che essi si erano recati spesso a farle visita anche quando erano liberi dal servizio.

Quella sera, in particolare, Zucchetto aveva parlato solo con lei e con il Napolitano e le era sembrato di umore normale.

L'Agente "Roberto" veniva identificato per Pau Roberto e questi, con relazione di servizio, riferiva di aver visto - verso le ore 20 - 20,30 - i colleghi Zucchetto e Geraci all'interno della casa di via Mazzini.

Transitando verso le ore 21,30 per la Via Notarbartolo per raggiungere la via Scaduto, ove era stato segnalato un furto, aveva notato nuovamente lo Zucchetto fermo, da solo, nei pressi della sua autovettura.

Precisava di aver riferito alla Lentini - quella stessa sera verso le ore 23,30 - dell'omicidio del collega e di aver parlato, come probabili autori dell'omicidio, di alcuni pregiudicati con i quali lo Zucchetto aveva appuntamento, ma cio' solo per dare una risposta plausibile alle domande della donna, che appariva disperata.

Si accertava, altresì, come l'Agente Zucchetto fosse assiduo frequentatore di locali pubblici e discoteche ove, in genere, si recava solo.

Occorre, a questo punto, individuare il probabile movente dell'omicidio, sicuramente legato alla attività della vittima quale Agente della Polizia.

Si riferiva nel rapporto come Calogero Zucchetto fosse un agente dotato di vivida intelligenza, con notevole intuito ed ottima conoscenza dei pregiudicati, comuni e mafiosi, di Palermo.

Con il suo carattere aperto e gioviale era stato in grado di stabilire rapporti confidenziali con gestori di locali pubblici,

proprietari di negozi, con gli stessi pregiudicati, con prostitute e cio', nella risoluzione di varie indagini, si era rivelato di grande aiuto.

Per la sua esperienza, maturata in otto anni di servizio presso la Sezione Investigativa, gli venivano affidati compiti di particolare importanza e riservatezza: aveva, infatti, partecipato alle indagini sfociate nel rapporto giudiziario a carico di Greco Michele + 161, all'arresto di Aglieri Giorgio e Senapa Pietro, all'arresto di Salafia Nunzio, Genovese Salvatore e Ragona Antonino (omicidio Ferlito Alfio), all'arresto di Montalto Salvatore e Capitemmino Filippo. A questa ultima operazione - effettuata il 7 novembre 1982 - doveva essere riportata, secondo il rapporto, l'uccisione dello Zucchetto.

Tale ipotesi accusatoria sembra pienamente fondata: e cio', come si vedra', per le circostanze temporali e di persona che ebbero a precederla.

Sulla scorta di una informazione confidenziale recepita dal dott. Antonino Cassara', allora Commissario capo della Polizia di Stato, venivano disposti servizi tesi alla cattura del latitante Montalto Salvatore e, per gli stessi, venivano delegati lo Zucchetto e il Brig. Giordano.

E' essenziale ripercorrere cronologicamente le varie tappe che hanno portato alla cattura del Montalto, per comprendere come alla stessa sia legata la decisione di sopprimere l'Agente Zucchetto.

- Appreso che il Montalto dimorava in una villa costruita tra gli agrumeti nelle immediate vicinanze di Villabate e che si serviva di una Golf bianca di cui erano noti i primi tre numeri di targa, per una decina di giorni si erano avuti continui pattugliamenti della zona compresa tra via Giafar, via Conte Federico, Via Messina Montagne, via Messina Marine e Villabate;

- Lo Zucchetto ed il collega Giordano, a bordo di varie autovetture prive di radio (e, quindi, del tutto "anonime") avevano avuto modo

di notare una autovettura del tipo segnalato, che si introduceva dalla via Messina Montagne in una trazzera posta a monte della strada e poco distante da Villabate;

- da accertamenti esperiti presso il P.R.A. si accertava che l'auto risultava intestata alla zia del Montalto e, quindi, la ricerca veniva concentrata in quella zona;

- la mattina del 28.10.82, lo Zucchetto ed il collega, transitando lungo la via Messina Montagne, notavano quattro persone intente a parlare tra di loro nei pressi di tre auto ferme all'imbocco della trazzera di cui si e' detto;

- due degli individui si identificavano in Montalto Salvatore e Greco Giuseppe fu Nicola ("Scarpuzzedda");

- delle tre auto, una era di grossa cilindrata, color oro metalizzato;

- data l'imprevedibilita' dell'incontro, gli agenti preferivano non tentare da soli la cattura dei latitanti, ma richiedevano l'intervento di numerose auto della

Polizia che stazionavano nelle vicinanze, intervento che, pero', non dava risultato alcuno;

- tale episodio, comunque, confermava come il Montalto, gia' grande amico di Salvatore Inzerillo, si fosse schierato con i Greco di Ciaculli - Croceverde;

- nei giorni successivi, a mezzo di appostamenti e ricognizioni aeree concentrati nella contrada "Balate" (alla quale si accede per mezzo della trazzera al cui imbocco erano stati notati il Montalto e il Greco), si individuava la villa del Montalto stesso;

- in tale villa, tra le ore 10,30 e 11,30 del 31.10.82, si era svolto un "summit", considerato che vi erano convenute una decina di persone a bordo di quattro o cinque auto;

- lo Zucchetto ed i suoi colleghi, nonostante l'impiego di potenti binocoli, non riuscivano, pero', a riconoscere le persone suddette, ne' aveva miglior fortuna un massiccio intervento di Polizia e Carabinieri, attesa la

difficolta' di raggiungere in tempo utile la villa, ubicata tra gli agrumeti;

- il successivo giorno 1 novembre, in previsione della cattura del Montalto, il Commissario Capo dr. Cassara' e l'Agente Zucchetto, a bordo di una moto, facevano un'ampia ricognizione della zona tra le 7,30 e le 8,30;

- in tale circostanza, transitando davanti alla villa del Montalto, i due notavano una Mercedes coupe' oro metalizzato che il secondo riconosceva come l'auto vista il giorno 28 ottobre;

- mentre stavano per lasciare la contrada "Balate", percorrendo la trazzera in direzione di via Messina Montagne, la loro attenzione veniva attratta da due autovetture che, ad andatura abbastanza spedita, procedevano in senso contrario, distanziate una trentina di metri l'una dall'altra;

- poiche' era intuibile come l'auto che precedeva fungesse da staffetta per la seconda e, quindi, ci si trovasse di fronte a personaggi "importanti", il Commissario spostava la moto

sul lato sinistro della trazzera e si fermava, onde aver modo di osservare meglio gli occupanti delle auto;

- la prima era una "Visa" di colore grigio chiaro con a bordo il solo conducente, la seconda una "Renault 14" bianca con a bordo il conducente ed un passeggero;

- quest'ultimo, poco prima di giungere all'altezza della moto, si chinava in avanti, quasi dovesse prendere qualche cosa dal vano porta-oggetti;

- subito dopo il transito dei due mezzi, lo Zucchetto riferiva al Commissario che il conducente della "Visa" era il latitante Prestifilippo Mario Giovanni, mentre l'uomo seduto a fianco del conducente della "Renault 14" era Greco Giuseppe fu Nicola;

- riferiva, altresì, lo Zucchetto di ritenere di essere stato riconosciuto dal Prestifilippo e, probabilmente, dal Greco e specificava che il primo, se non fosse stato ricercato, avrebbe sicuramente tentato di contattarlo per conoscere il motivo della sua presenza nella contrada "Balate";

- lo Zucchetto spiegava come, negli anni in cui aveva espletato il servizio di Volante nella zona di Corso dei Mille, via Giafar, via Conte Federico, aveva avuto modo di conoscere i proprietari degli agrumeti, all'interno dei quali spesso si spingeva;

- tra questi proprietari, aveva avuto modo di familiarizzare con i Prestifilippo (nonno e padre dei fratelli Mario Giovanni e Giuseppe Francesco), mentre questi ultimi erano da lui conosciuti sin da ragazzini perche' frequentavano, insieme con Greco Giovanni "Giovannello", i caseggiati del padre e del nonno;

- con i fratelli Prestifilippo aveva avuto, negli anni successivi, frequenti incontri nei locali notturni della citta' ed in tali circostanze questi avevano dimostrato nei suoi confronti un atteggiamento amichevole, pur sapendo che era un poliziotto;

- il giorno 7 novembre si procedeva ad una irruzione nella villa del Montalto e all'arresto dello stesso;

- sia lo Zucchetto che il Giordano, pero', non comparivano al cospetto dell'arrestato, ne' firmavano alcun atto di servizio;

- negli ultimi giorni della settimana tra l'8 ed il 14 novembre, lo Zucchetto riferiva al suo Dirigente di avere incrociato Prestifilippo Mario a bordo di una Fiat 131; questi, pur avendo la precedenza, si era fermato, per consentirgli di passare con la sua Renault;

- specificava lo Zucchetto di aver inutilmente fermato il proprio mezzo per consentire al Prestifilippo di passare, ma, visto che questi non si muoveva e, anzi, gli faceva cenno di passare, aveva proseguito, notando, poi, come detto Prestifilippo, dopo qualche centinaio di metri, avesse preso una strada diversa da quella da lui seguita;

- lo Zucchetto attribuiva al caso questo ultimo incontro e, comunque, riteneva che gli fosse stata concessa la precedenza proprio per impedirgli di leggere la targa dell'autovettura;

- esprimeva, invece, il timore di subire qualche ritorsione (come l'incendio dell'auto) per l'incontro del primo novembre e il successivo arresto del Montalto (7 novembre);

- la ritorsione, in realta', non si faceva attendere, e si concretizzava nella uccisione dell'Agente.

Il Brigadiere Giordano Giuseppe (Vol.99 f.262) confermava sostanzialmente quanto gia' riferito con il rapporto, ma specificava che, nel corso del servizio di cui si e' detto, avevano notato tre persone vicino alla autovettura color oro metallizzato e che le stesse erano state riconosciute dallo Zucchetto per Giuseppe Greco "Scarpuzzedda", Montalto Salvatore e Prestifilippo Mario Giovanni "Mariolino".

Riferiva il Giordano come lo Zucchetto fosse rimasto molto scosso da quell'incontro e gli avesse raccontato di avere - in passato - frequentato il fondo dei Prestifilippo a Ciaculli, quando questi non

erano ricercati, mentre aveva pranzato, qualche volta, in una vecchia masseria con il "Mariolino".

Il Commissario Capo dr. Cassara' (Vol.90 f.24) confermava, tra l'altro, gli episodi specifici relativi ai servizi per la cattura di Montalto Salvatore, compreso, ovviamente, quello del 1- novembre nel corso del quale, mentre era insieme collo Zucchetto, avevano incrociato le due auto.

Nell'esternare la sua convinzione circa la fondatezza della matrice del delitto Zucchetto, esposta nel rapporto, ribadiva come questi conoscesse molto bene i Prestifilippo, nonche' Giovannello Greco e Pino Greco "scarpuzzedda", per averli incontrati nelle proprieta' dei primi, e come dagli stessi fosse accolto con simpatia.

Tali fatti, aggiungeva, gli erano stati riferiti dallo stesso Zucchetto e riguardavano circostanze verificatesi anni prima, quando ancora i Prestifilippo e i due Greco non erano sospettati di commettere azioni delittuose.

Il dr. Cassara' riferiva, altresì', come nel periodo in cui venivano effettuati i servizi tesi alla cattura del Montalto, si ignorasse che il fondo di quest'ultimo era contiguo a quelli dei fratelli Greco Michele e Salvatore, ai quali si accedeva attraverso la medesima stradella.

Riteneva, in conclusione, il dr. Cassara', che l'omicidio Zucchetto fosse stato consumato per punirlo della individuazione del Montalto, per aver "tradito" l'antica ospitalità dei Prestifilippo e, in ultimo, per scoraggiare ulteriori iniziative nella zona dove i Greco potevano nascondersi.

Tutti gli altri testi ((Vol.90 f.11) - (Vol.90 f.23)) confermavano quanto già dichiarato alla Squadra Mobile e, concordemente ai congiunti della vittima, riferivano come questa fosse di umore normale nei giorni che avevano preceduto la sua uccisione.

L'esposizione logica e cronologica dei fatti che precedettero l'omicidio di Calogero Zucchetto permettono, dunque, di individuare con sicurezza il movente del crimine.

Montalto Salvatore, già amico di Totuccio Inzerillo, era passato dalla parte dei Greco, tanto da divenire capo della famiglia di Villabate.

Attivamente ricercato, aveva trovato rifugio nel suo fondo, attiguo a quello dei Greco. Tale ultima circostanza, ignorata dagli inquirenti, come già detto dal dr. Cassara', trovava una conferma nei successivi accertamenti, come si desume dal rapporto in data 24.3.83 ((Vol.10 f.57) e segg.).

La sua latitanza era, quindi, superprotetta e intorno al ricercato orbitavano personaggi di primo piano come Pino Greco e Mario Prestifilippo.

Proprio l'antica conoscenza che di questi ultimi due aveva lo Zucchetto permetteva,

tra l'altro, di agevolare la cattura del Montalto.

Altamente sintomatica e' la successione cronologica tra detta cattura (7 novembre 82) e l'omicidio dell'Agente (14 novembre 82).

Zucchetto si era reso "colpevole" di una azione altamente riprovevole secondo il metro di giudizio della subcultura mafiosa, dato che egli aveva messo al servizio della legge questa sua conoscenza per aiutare la Polizia a scovare e catturare il Montalto.

Riconosciuto in piu' riprese da Pino Greco e da Mario Prestifilippo mentre con il Cassara' e con il Giordano si aggirava in contrada "Balate", aveva per cio' stesso determinato le cosche alla consumazione dell'omicidio.

La cattura del Montalto, poi, aveva segnato una cocente sconfitta per gli stessi fratelli Greco di Croceverde, che venivano cosi' privati di un valido ed attivo capo - famiglia, ed aveva dimostrato come poco sicura fosse la loro protezione.

Un omicidio come quello dello Zucchetto non poteva essere deciso autonomamente da uno qualsiasi degli associati, ma, stanti le prevedibili reazioni da parte delle forze dell'ordine, doveva passare al vaglio della famigerata "commissione" e dei capi - famiglia.

Nessun dubbio, quindi, che di questo omicidio e del connesso delitto di detenzione e porto di armi (capi 237, 238) debbano rispondere Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe', Madonia Francesco, Geraci Antonio "Nene'", Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore n.28.5.1938, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Di Carlo

Andrea, i quali pertanto, vanno rinviati a giudizio.

Nel corso delle sue dichiarazioni, Calzetta Stefano riferiva: "Per quanto riguarda Mario Prestifilippo anche lui fa parte della comunita' dei Vernengo e' un killer spregiudicato. So che assieme a Rotolo ha ucciso la guardia di P.S. Zucchetto. Non ho elementi precisi pero' sono convinto che e' stato lui perche' il Prestifilippo, se non sbaglio, e' parente dei Greco e sapeva che Zucchetto da solo si recava a Ciaculli per indagare sui Greco" (fasc.pers. f.18 e segg.).

Tale impressione del Calzetta, pur se esatta relativamente all'attivita' investigativa dello Zucchetto, tale rimane, e non puo' essere valorizzata per estendere la imputazione ad elementi come i Tinnirello, gli Zanca ecc..

Con mandato di cattura n.372 del'8.8.83 venivano incriminati per l'omicidio Zucchetto - tra gli altri - Zanca Carmelo,

Spadaro Tommaso, Lo Iacono Pietro, Spadaro
Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello
Gaetano, Federico Domenico.

Vanno prosciolti per non avere commesso il
fatto Lo Iacono Pietro (detenuto all'epoca del
delitto), Spadaro Vincenzo, Tinnirello
Benedetto, Tinnirello Gaetano e Federico
Domenico.

Vanno prosciolti con formula dubitativa
Spadaro Tommaso e Zanca Carmelo.

Gli atti processuali relativi all'omicidio
Zucchetto sono raccolti nel Vol. 1/c
